

ORDINE DEGLI ARCHITETTI P.P. E C.
DELLA PROVINCIA DI PADOVA
35131 Padova - Piazza G. Salvemini, N° 20
tel. 049 662340 - fax 049 654211
mail: architetti@padova.archiworld.it

Rivista trimestrale - Poste Italiane Spa Spedizione in
abbonamento postale
70% NE/PD - ISSN 2279-7009

ARCHITETTI NOTIZIE

www.ordinearchitetti.pd.it

N. 03 / 2025



EDITORIALE
**UGUAGLIANZA come progetto,
agire come metodo**
Alberto Trento

ARCHITETTURA E
DISUGUAGLIANZE

**Lo spazio “a-sociale” del
neoliberalismo e il piano inclinato
delle relazioni**
Giorgia Serughetti
A cura di Paolo Simonetto

ARTIGIANATO DESIGN
INNOVAZIONE
**PALLADIO o L'ARTE DI
RIQUALIFICARE**
Conversazione con Cleto Munari
A cura di Francesco Migliorini

L'APPUNTO
**Abitare le disuguaglianze:
la città come specchio e
laboratorio sociale**
Intervista al sociologo Stefano Allievi su
come le città riflettano e producano tensioni
sociali e sul ruolo che architetti e urbanisti
possono avere nel ripensare spazi più
inclusivi e umani.
A cura di Paolo Simonetto

LA FORMA DELL'ECONOMIA
**La nuova tipologia di
struttura ricettiva alberghiera
denominata CONDHOTEL**
Antonio Buggin

MOSTRE IN CORSO
TRANSFORMING ENERGY
MARINA ABRAMOVIĆ
Gallerie dell'Accademia di Venezia
6 Maggio 2026 - 19 Ottobre 2026
A cura di Michele Gambato

**LA BIBBIA ISTORIATA
PADOVANA.**
LA CITTÀ E I SUOI AFFRESCI
Museo Diocesano, Salone dei Vescovi,
Padova 17 ottobre 2025 - 19 aprile 2026
A cura di Paolo Simonetto

**GIOIELLI CONTEMPORANEI
SVEDESI**
ESSENZIALITÀ, MINIMALISMO E NATURA
Oratorio di San Rocco, Padova
dall'8 novembre al 1 marzo 2026
A cura di Alessandro Zaffagnini

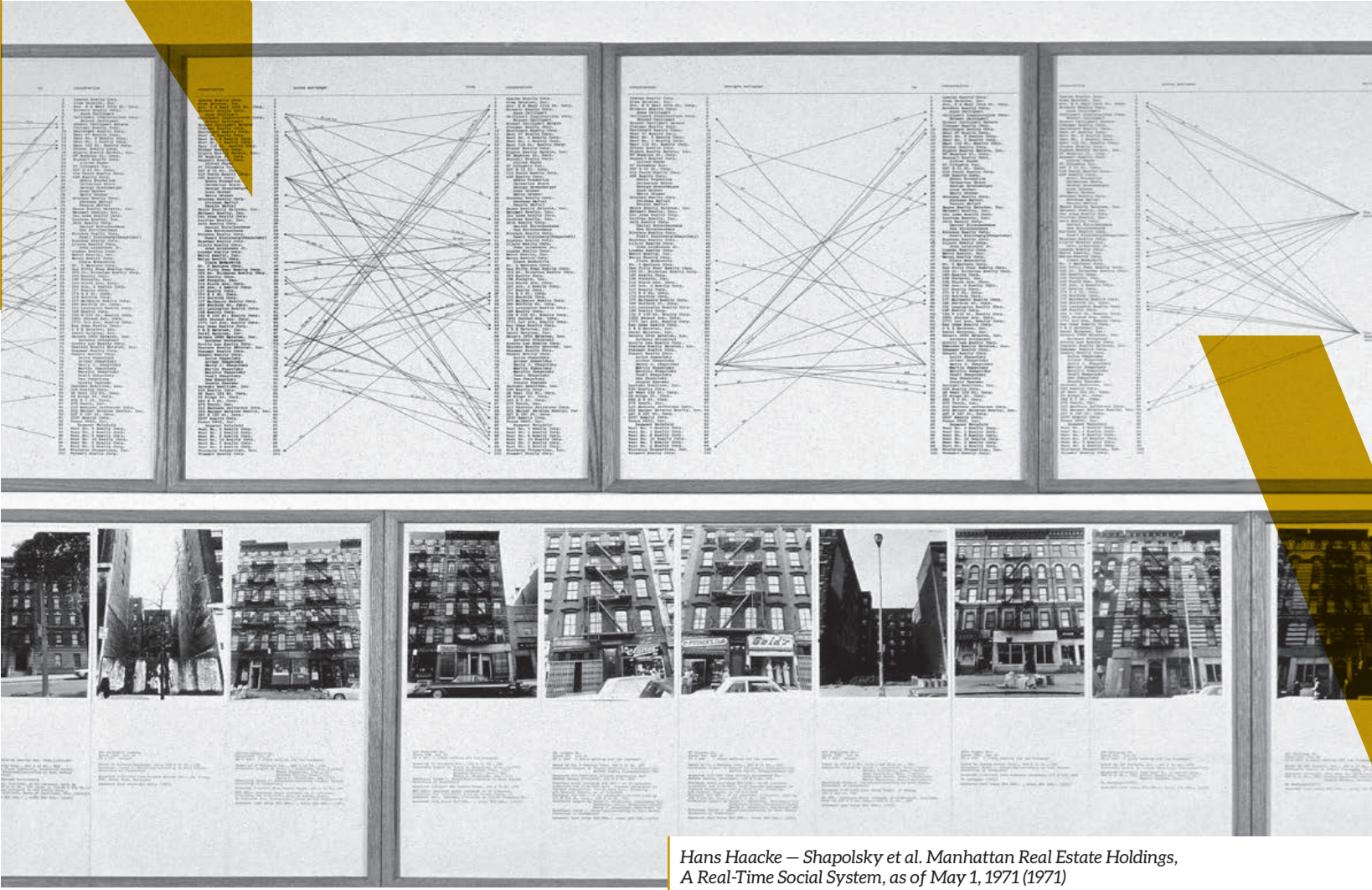
PILLOLE
UN VIAGGIO D'INTROSPEZIONE
Michele Gambato

**Nel BOSCHETTO della mia
fantasia**
Dallo storytelling allo
storyselling
Davide Scagliarini

**ADOLF LOOS, l'ornamento e il
tram**
Alessandro Zaffagnini

LIBRERIA
A cura della Redazione

NOTIZIE DALL'ORDINE
A cura di Michele Culatti



Hans Haacke — Shapolsky et al. Manhattan Real Estate Holdings,
A Real-Time Social System, as of May 1, 1971 (1971)

EDITORIALE

UGUAGLIANZA come progetto, agire come metodo

Alberto Trento

«La disuguaglianza è una scelta politica»

Joseph E. Stiglitz

ARTICOLO 3 DELLA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA
«Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge,
senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni poli-
tiche, di condizioni personali e sociali.
È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e
sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impe-
discono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione
di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del
Paese».

Affrontare il tema delle disuguaglianze è un compito rischioso ma necessario. Quando un tema complesso diventa ubiquo nel discorso pubblico, l'eccesso di esposizione lo deforma e lo uniforma. Le disuguaglianze hanno cause strutturali, producono effetti sociali ed economici che minano la democrazia, attingono a pregiudizi radicati, persistono nel tempo e attraversano ambiti cruciali della vita quotidiana. Come architetti abbiamo la ferma consapevolezza che lo spazio costruito non è neutro. Esso definisce l'accessibilità dei luoghi, i tempi e i modi di vita, i costi di riproduzione sociale, le condizioni di salute e di sicurezza. Leguaglianza sostanziale, in quanto principio costituzionale al quale tendere, richiede scelte spaziali intenzionali. Non progettare per l'uguaglianza equivale, nella pratica, a progettare contro l'uguaglianza. Progettare contro l'uguaglianza significa, in ultima istanza, progettare contro la democrazia. Architetti e urbanisti possono amplificare questo esito nefasto nel momento in cui adottano criteri progettuali esclusivamente prestazionali o estetici, rimuovendo dal campo decisionale gli effetti distributivi delle scelte di localizzazione, della determinazione degli standard e della gestione del ciclo di vita delle opere costruite. Per questa ragione, come redazione abbiamo scelto di affrontare il tema delle disuguaglianze, nel corso del 2025, nella piena coscienza che lo spazio edificato incide in modi articolati e rilevanti sull'uguaglianza e sui diritti fondamentali sanciti nella nostra Carta Costituzionale. Bernardo Secchi ha indicato questo punto, già nel 2013, come *la nuova questione urbana*, definita dall'intreccio di disuguaglianze sociali, di ingiustizie spaziali,

del cambiamento climatico e della mobilità come diritto di cittadinanza. Secchi ipotizzava che ogni mutamento strutturale dell'economia e della società rimettesse in primo piano tale questione e trasformasse profondamente le città nella forma, nel suo funzionamento, nei rapporti tra ricchi e poveri. Coerentemente con questo pensiero, oggi *la nuova questione urbana* riemerge dentro le crisi composite della nostra società, rispetto alle quali il progetto architettonico e urbano deve armonizzare scenari spesso in tensione, se non in contrasto. Vorrei allora provare a delineare tre meccanismi che spiegano il perché i divari sociali impattano sulle comunità, arrivando ad eroderne i processi democratici. Il primo riguarda le trappole di disuguaglianza, che reiterano e riproducono nel tempo le disparità a cui sono sottoposti gli individui, a causa dell'azione combinata di fattori economici, istituzionali, culturali e spaziali. Il secondo tocca il capitale sociale. Stratificazioni e segregazioni spaziali definite dal reddito, dallo status sociale o dall'etnia indeboliscono le relazioni di cooperazione non soggette a transazioni economiche, riducono la propensione a prendersi cura dei beni comuni, acuiscono i conflitti generati dalla iniqua localizzazione di servizi e aumentano i costi per la sicurezza e per la salute pubblica. Il terzo riguarda la polarizzazione delle policy. La ricchezza, spesso in modo direttamente proporzionale alla sua abbondanza, orienta le priorità delle agende politiche e favorisce ingenti investimenti immobiliari a scapito della manutenzione puntuale del patrimonio e della tutela degli spazi pubblici di prossimità. La riduzione delle disuguaglianze di ogni natura diventa allora condizione esistenziale per la sopravvivenza democratica della città intesa come sistema complesso di relazioni. Perseguire questo scopo in ambito urbano significa agire nello spazio delle membrane porose tra le comunità, come suggerisce Richard Sennett, privilegiando soluzioni che aumentano la capacità dei cittadini di partecipare alla vita collettiva, progettando e costruendo alloggi di qualità e servizi essenziali a costi contenuti, garantendo spostamenti sicuri e affidabili, riducendo l'esposizione ai rischi climatici, assicurando spazi pubblici protetti e dotati di servizi, sostenendo il lavoro di prossimità e le imprese attente allo sviluppo sociale del territorio nel quale operano. Questo, inevitabilmente, richiede alleanze strutturali tra saperi eterogenei. Architetti e urbanisti devono necessariamente relazionarsi in modo organico con professionisti competenti in multiformi discipline specialistiche - economia, antropologia, agronomia, sociologia, data science, solo per nominarne alcune - alla definizione di scenari capaci di orientare gli usi degli spazi e di ricomporre i conflitti. D'altro canto, è evidente che non possiamo contare su specialisti della città capaci di affrontare in via esclusiva tutti i poliedrici aspetti del problema. Diventa pertanto inevitabile superare l'autosufficienza disciplinare e l'interdisciplinarietà di facciata, attraverso una pratica transdisciplinare sistematica e pragmatica, come ci esorta Settis. Tradurre tutto questo in pratica operativa implica anche, come Sennett ci suggerisce, l'impegno da parte dell'architetto ad agire come cittadino competente, radicato nella comunità in cui vive e lavora. In questo, le Regole dell'impegno proposte da John Thackara possono fornirci una guida efficace: lavorare per la gente reale e non per categorie generali, leggere e scoprire i valori nascosti del luogo, aiutare le persone ad assumere il controllo sul territorio nel quale vivono. Queste azioni basilari definiscono il campo in cui la nostra professione può contribuire in modo credibile alla riduzione delle disuguaglianze in ambito urbano e, dopo tutto, al rafforzamento di una democrazia sana.

Lo spazio “A-SOCIALE” del neoliberalismo e il piano inclinato delle relazioni

Giorgia Serughetti

A cura di Paolo Simonetto

Poche visioni del mondo hanno avuto il potere di plasmare il mondo stesso, quanto quella racchiusa nella celebre frase di Margaret Thatcher secondo cui «non esiste la società». La riduzione del sociale a somma di preferenze e interessi individuali ha segnato il trionfo di un ordine, l'ordine economico, politico e culturale neoliberale, fondato sul primato della competizione sulla cooperazione, del privato sul pubblico, della forza sul diritto, della libertà senza limiti sull'uguaglianza. Con ciò che ne consegue: crisi dell'idea di cittadinanza fondata sui diritti fondamentali, delegittimazione del welfare come prestazione universalistica, impoverimento dei poteri pubblici, oscuramento del sociale come sfera di conflitti collettivi e di pratiche di solidarietà.

Ma che aspetto ha una “non-società”, una “a-società”, in cui individui indipendenti ed isolati sono chiamati a competere per il proprio utile e ad assumersi la responsabilità per i propri fallimenti? Oggi, in un tempo che parla di “fine” o “crisi” dell'ordine che è stato egemone negli ultimi quarant'anni, ma in cui ancora non si profila all'orizzonte una visione alternativa, occorre interrogarsi sulle forme visibili di questo lungo dominio e della sua contestazione.

Lo farò, qui, ricorrendo ad alcune metafore spaziali: linee verticali, linee orizzontali, linee inclinate, capaci di disegnare fratture, distanze, ma anche opportunità per nuove forme del vivere collettivo – dalle città, ai territori, agli Stati nazionali.

Comincio osservando una frattura verticale: quella che ha trasformato una società attraversata da molteplici disuguaglianze ma unita, almeno a livello politico, nel *demos* di cittadini uguali, in un corpo spaccato in due: gli abitanti del “mondo di sopra” e quelli del “mondo di sotto”.

Con l'incrinarsi della promessa di uguaglianza democratica, conseguenze all'aumento delle disuguaglianze economiche e sociali, quella che già a metà degli anni Novanta lo storico Christopher Lasch descriveva come la «ribellione delle élite» – la rivolta di chi sta in alto nella scala sociale contro i limiti dello spazio e del tempo – ha assunto le fattezze di una vera secessione. Le élite e i ceti medi e popolari abitano in mondi separati, in termini spaziali ma anche culturali, estetici, politici. Mentre la progressività fiscale, i sistemi di welfare universalistico, i diritti sociali erano stati in grado di garantire, insieme alla crescita inclusiva del dopoguerra, anche la tenuta del legame – pur conflittuale – tra classi, l'attacco ai pilastri della politica egualitaria ha condotto al punto in cui i ricchi si tirano fuori dalla cittadinanza sociale. Si rinchiudono in mondi propri e protetti: scuole private, sanità privata, *gated communities*, perdendo contatto con gli stessi spazi, le esperienze e le prospettive della maggioranza della popolazione.

Rilevante, dal punto di vista politico, è anche una seconda frattura, quella orizzontale che separa il “centro” dalle “periferie”, dove le due nozioni assumono una valenza non solo geografica, ma anche sociopolitica e culturale. La parola “periferia”, in questa accezione, indica luoghi che si collocano in diverse scale di marginalità – dalle periferie urbane alle periferie del pianeta – segnalando la complessa traduzione a livello spaziale delle disuguaglianze globali e locali, che producono divari nell'accesso allo spazio fisico della città, ma anche ai servizi essenziali, all'informazione, alla conoscenza.

In questi “luoghi che non contano” vivono coloro che si sentono esclusi dai benefici della globalizzazione e del progresso? Qui nascono il malcontento e le rivolte contro le élite, spesso espressi in forma di protesta populiste. La contrapposizione tra centro e periferia è anche distanza tra chi guarda il mondo «da ogni luogo» – coloro che godono del privilegio della mobilità, gli istruiti, i cosmopoliti – e chi lo guarda «dal proprio luogo», legato a radici e appartenenze locali: gli «Anywheres» e i «Somewheres» li ha chiamati il giornalista britannico David Goodhart¹. Tra sradicamento e chiusura identitaria si gioca la tensione del nostro tempo: da una parte il privilegio di chi può muoversi liberamente, dall'altra il bisogno, altrettanto umano, di sentirsi parte di un luogo, di una storia, di una comunità. La politica, piegata alle logiche della competizione territoriale e della deterritorializzazione dell'economia, spesso dimentica quanto sia profondo, per l'essere umano, il bisogno di radicamento.

Una terza frattura, poi, attraversa gli individui, separando dalla l'io della collettività. Non solo le élite si separano dal corpo sociale, ma l'ideale di autosufficienza si democratizza, e ciascuno si pensa come un piccolo sovrano del proprio spazio. Quella in atto, scrive il filosofo Eric Sedin, è una «secessione individuale generalizzata», dove «l'altro si trova a debita distanza, fino quasi a scomparire dal campo dell'attenzione, anzi, fino a essere negato»⁴.

Tecnologie e reti digitali amplificano questa illusione di autonomia, mentre nella realtà le persone sperimentano precarietà, fatica e solitudine. Ne derivano sfiducia nella politica e indebolimento del legame sociale. Il “noi” resiste solo come contrapposizione – “noi” contro “loro” – invece che come costruzione comune. Senza uno spazio condiviso, la società si frammenta in identità chiuse, incapaci di dialogo nelle differenze.

Se, anche in questo caso, volessimo rappresentare simili fratture attra-

verso il ricorso a linee e forme dello spazio, vedremmo gli individui allineati come altrettante colonne verticali, costretti a condividere lo stesso mondo esterno, ma ognuno difendendo i confini della propria interiorità, della propria persona. Vedremmo, altresì, ergersi i muri politici, fortificazioni che funzionano come recinzioni di un territorio sovrano e del potere sovrano di proteggere le popolazioni dal pericolo dell’“invasione” dell’“altro”.

Contro la verticalità dominante si può però immaginare una diversa postura: quella dell'Io – e del Noi – inclinato. Ne scrive la filosofa Adriana Cavarero nel libro *Inclinazioni, critica della rettitudine*, impiegando la metafora spaziale per disegnare una diversa visione delle relazioni⁵. Inclinarsi significa sporgersi verso l'altro, abbandonare la pretesa di autosufficienza e riconoscere la vulnerabilità come condizione costitutiva dell'umano. L'Io inclinato non domina, ma si espone; non controlla, ma si relaziona. È un modello, questo, che contrasta i dettami dell'indipendenza, dell'isolamento e della competizione, e che può ispirare nuove forme di convivenza, cura e responsabilità reciproca – nello spazio pubblico, nelle politiche, nei rapporti tra persone e tra Stati. Ritrovare passione per l'inclinazione, in un mondo che ha fatto della verticalità un mito, e perduto capacità di riconoscere i punti distanti, è forse il primo passo per ricostruire un'idea di interdipendenza, di legame interpersonale, di società.

5 - A. Cavarero, *Inclinazioni, critica della rettitudine*, Raffaello Cortina, Milano 2014.

6 - A. Cavarero, *Inclinazioni, critica della rettitudine*, Raffaello Cortina, Milano 2014.

ARTIGIANATO DESIGN INNOVAZIONE

PALLADIO o L'ARTE DI RIQUALIFICARE

Conversazione con Cleto Munari

A cura di Francesco Migliorini

Francesco Migliorini. Il tema del rapporto tra Design e Disuguaglianza è al centro dell’Italian Design Day del 2025: in che modo a tuo parere l’attività del Designer può incidere oggi per ridurre le disuguaglianze e valorizzare le differenze?

Cleto Munari: Io faccio parte di un'altra epoca. Oggi il mondo è completamente cambiato: negli Anni Settanta c'era l'Italia, che era un Faro nel mondo del Design, tutto il mondo veniva qui: tutti venivano a fotografare quello che si faceva in Italia. E c'erano questi dieci, quindici architetti importanti: Renzo Piano, Marco Zanuso, Carlo Scarpa, e poi Sottsass, Castiglioni, Caccia Dominioni, Mario Bellini, tutte persone che ho conosciuto benissimo e che sono stati amici.

Oggi il mondo del Design è cambiato totalmente: non ci sono più grandi personaggi, non c'è più il cuore, un po' come nella politica. Nella politica in Italia oggi non c'è un personaggio capace di essere trainante, di essere un leader. C'è un basso profilo diffuso. E penso che anche nel mondo dell'Architettura e del Design sia così. **FM.** *A cosa è dovuto questo impoverimento?* **CM.** Certamente non all'Intelligenza Artificiale, che si è diffusa in questi ultimi due, tre, quattro anni. Il tema a mio parere è legato ad un appiattimento nel mondo sociale.

Nelle città in Italia ormai non succede più nulla perché è difficile costruire: non c'è la possibilità per le giovani generazioni di fare qualcosa di nuovo, di rendere le città più interessanti, più divertenti, e unire queste differenze nell'alto e nel basso.

Lo sono abbastanza disilluso da una situazione di questo genere. La settimana scorsa sono stato in Cina per un viaggio di una decina di giorni in occasione dell'apertura di una serie di negozi “Cleto Munari”. Sono stato per la prima volta a Shenzhen nel 1978: era una città di pescatori con non più di 50.000 abitanti; oggi Shenzhen conta 13 milioni di abitanti. E la città è piena di verde, ed è bella, divertente, ricca, funzionale, con gente che ride ancora e che ti saluta. Qua in Italia la gente è sempre incazzata. In Cina, è vero, c'è una dittatura, mentre qui c'è una democrazia; ma è una democrazia che non è più democratica, sembra anarchia: ognuno fa quello che vuole, nessuno è d'accordo con quello che viene fatto. In Cina la gente ride, scherza, i luoghi sono pieni di persone che hanno ancora voglia di divertirsi; c'è serietà e voglia di lavorare. Questa è la Cina.

In Europa forse siamo culturalmente troppo vecchi, un po' decrepiti. In questo periodo sto cercando delle proposte per far rinascere Vicenza. Perché Vicenza è un mortuorio: i negozi chiudono ovunque nel Centro storico, e questo non succede a Roma, a Milano, perché lì c'è ancora gente che va in centro per camminare, per fare spese, per vivere; invece qui, in provincia, tutti vanno in questi grandi magazzini, e il centro della città muore.

Vicenza vive sul Palladio. Qualche tempo fa, un po' per scherzo, abbiamo fatto la proposta al Comune di Vicenza di portare giù Palladio dal suo piedistallo nella Piazzetta (“Piazzetta Palladio”, ndr) per collocarlo in mezzo alla gente. E creare una cultura del Palladio, seduto su una panchina in mezzo alla gente, in grado di illustrare la città e le sue ricchezze in modo divertente.

Realizzare sette, otto, dieci sculture. E poi portare a Vicenza personaggi come Nunzio Pistoletto, Palladino, che ne so io, Sandro Chia, personaggi di fama internazionale come Giuseppe Penone, che vengano qua e che interpretino, a modo loro, l'idea di Palladio; portare in città qualcosa di nuovo ed interessante da vedere.

FM. *Quindi trovare risorse nella tradizione cercando di condividerle a livello popolare*

CM. L'idea di Palladio è nata proprio così. In Polonia nella città di Breslavia negli Anni Cinquanta si son ricordati alcune antiche leggende legate al mondo dei folletti e degli gnomi. Oggi in giro per la città ci sono non so quante statue di gnomi. E la città adesso è conosciuta come “la Città degli gnomi”, una città in cui i ragazzini vanno in cerca degli gnomi per fotografarli, e questa ricerca è diventata un motivo per far vivere la città attraverso la sua storia. Da questo è nata l'idea di portare Palladio

in mezzo alla gente, di farlo vivere insieme alle persone.

Ma a Vicenza, in Italia, non si fa nulla: è tutto immobile. Come si fa a contrastare la disuguaglianza se non c'è la possibilità da parte vostra, dei giovani professionisti, di costruire qualcosa di nuovo, di portare idee nuove.

Io abitavo a Vicenza: mio nonno è stato proprietario della Rotonda del Palladio dai primi del Novecento fino al 1952; poi si è trasferito a Palazzo Civena Trissino, dove c'è oggi la Casa di Cura Eretenia: era la casa del nonno. E poi ci siamo trasferiti in Via Mura Pallamaio, in un'altra casa di stile palladiano del Settecento.

Da Vicenza sono venuto qui (“a Brendola, tra Vicenza e Lonigo”, ndr) per mettere a posto questa casa: un edificio rurale del Cinquecento. La struttura però era particolare e le dimensioni erano quelle giuste che servivano a me e a mia moglie. Qui pensavo di fare una serie di piccole residenze per sette o otto famiglie; pensavo di far progettare queste abitazioni da grandi architetti: una da Portoghesi, una da Richard Meier, una da Hans Hollein, una da Ettore Sottsass, per realizzare una sorta di convivio estivo, un po' simile a quello che Giuseppe Mazzariol organizzava nella sua casa sulle colline trevigiane. Un personaggio unico, Mazzariol, che è stato per me un padre, lui insieme a Carlo Scarpa. Ecco, pensavo di fare anch'io qualcosa del genere; e così per quattro volte mi sono presentato alla Soprintendenza di Verona con un progetto redatto da Hans Hollein, che allora aveva appena vinto il Pritzker Price (1985, ndr); e per quattro volte me lo hanno bocciato! Sono andato avanti due anni, quattro progetti, ho speso tantissimo denaro in costi di progettazione per modelli e plastici. Per nulla! Alla fine mi sono comunque trasferito qui, facendomi casa come volevo io.

Ma dico io: come è possibile creare difficoltà per realizzare qualsiasi cosa, quando poi c'è l'opportunità di portare un personaggio di primo piano del mondo dell'architettura per mettere a posto un edificio che, pur essendo del Cinquecento, dal punto di vista storico-artistico non vale nulla! Ecco, niente da fare.

Come per il “Cavaliere di Dürer” di Alessandro Mendini, che oggi è esposto alla Fondazione Bisazza a Vicenza. Io ho l'autorizzazione per poterlo riprodurre alto due metri, due metri e mezzo: sarebbe fantastico.



Cleto Munari, “Veronese”, vaso in vetro di Murano. Immagine tratta dal sito www.cletomunari.com

Qualche tempo fa ho proposto all'Amministrazione di collocare una riproduzione del “Cavaliere” al centro della rotatoria di ingresso al paese, come guardiano. Ma non se ne è fatto nulla.

FM. *Quindi una ipotesi per superare la disuguaglianza può essere quella di avvicinare la sensibilità della gente non solo all'opera d'arte, ma al fare stesso dell'artista.*

CM. Educare alla Bellezza, assolutamente sì. E questa sarebbe indubbiamente una strada che, in qualche modo, potrebbe essere seguita per diminuire la disuguaglianza.

FM. *Peppino Impastato diceva: “È per questo che bisognerebbe educare la gente alla bellezza: perché in uomini e donne non si insinui più l'abitudine e la rassegnazione ma rimangano sempre vivi la curiosità e lo stupore”. A scuola bisogna insegnare ai ragazzi la Bellezza perché in questo modo si insegna la Libertà. In termini di Bellezza, noi a Vicenza abbiamo Palladio, che da una parte è un po' una zavorra, dall'altra parte è una risorsa enorme.*

CM. Certo, Palladio e la sua Architettura, come la Basilica, che è un contenitore fantastico, dove bisogna fare cose fantastiche...

FM. *Ricordo con nostalgia quando l'Associazione Abaco organizzava le mostre di architettura in Basilica: erano eventi straordinari, sono stati invitati ad esporre alcuni tra i più grandi architetti contemporanei, da Renzo Piano a Steven Holl, da Sverre Fehn a Oswald Mathias Ungers, con i progetti di allestimento curati dagli stessi architetti esposti. Era fantastico! Poi più nulla. Certo, un unico evento l'anno in Basilica era troppo poco...*

CM. Fare almeno due eventi all'anno in Basilica sarebbe giusto: per attirare le persone, rivitalizzare in qualche maniera il Centro storico, sempre sullo sfondo del Palladio.

FM. *Riassumendo: Arte, Design ed Eventi come strumenti di riqualificazione urbana.*

CM. Sì. Nel 2000 con Alessandro Mendini ho partecipato ad un progetto molto interessante per l'arredo urbano di Napoli. È stato un il frutto di un concorso che abbiamo vinto: un lavoro molto importante in quanto a Napoli. In quell'occasione sono stato a New York da Frank Stella: era disposto a regalare alla città una scultura alta sedici metri, una cosa importantissima, come altre opere di grandi artisti sparsi nelle grandi capitali del mondo, da Carver a Sandro: oggetti che la gente viene a vedere, a fotografare, viaggiando.

Un modo per l'Arte di diventare strumento di riqualificazione urbana.



Cleto Munari, nato a Gorizia il 19 luglio del 1930, venticinno d'adozione, è uno dei più importanti protagonisti nel panorama del Design e delle Arti applicate, con una carriera caratterizzata da contributi significativi e innovativi e dalle strette relazioni creative con Carlo Scarpa, Ettore Sottsass e Alessandro Mendini. I suoi oggetti sono presenti nelle collezioni permanenti di molti importanti musei in tutto il mondo.

Abitare le disuguaglianze: la città come specchio e laboratorio sociale

Intervista al sociologo Stefano Allievi su come le città riflettano e producano tensioni sociali e sul ruolo che architetti e urbanisti possono avere nel ripensare spazi più inclusivi e umani.

A cura di Paolo Simonetto

La città non sono solo insiemi di edifici. Sono organismi vivi, fatti di relazioni, incontri, energie e anche contrasti. Raccontano chi siamo, come viviamo insieme e quali possibilità offriamo a chi le abita. Strade, quartieri e confini, a volte invisibili, segnano differenze di reddito, cultura e opportunità. E la forma stessa dello spazio urbano può favorire l'incontro oppure alimentare le distanze.

Per questo, architettura e urbanistica comportano sempre una responsabilità. Disegnare lo spazio significa scegliere come vogliamo convivere e quale idea di città vogliamo costruire. In un tempo segnato da migrazioni globali, cambiamenti sociali e nuove sfide legate alle disuguaglianze, diventa sempre più importante interrogarsi sul ruolo etico e politico di chi progetta i luoghi in cui viviamo.

Per una rivista come la nostra, che sceglie di guardare oltre la tecnica, è fondamentale ascoltare voci capaci di offrirci prospettive diverse. Tra queste, quella di Stefano Allievi occupa un posto particolare. Sociologo e docente all'Università di Padova, da anni studia le trasformazioni sociali, il fenomeno migratorio, le dinamiche dell'identità e la metamorfosi delle nostre città. Il suo pensiero, libero dai confini rigidi tra le discipline, ci aiuta a vedere lo spazio urbano non solo come forma, ma come luogo dove si intrecciano relazioni, poteri e possibilità.

Con lui abbiamo voluto parlare di città e di differenze, ma anche del ruolo che architetti e urbanisti possono avere nel disegnare spazi più inclusivi, capaci non soltanto di rispondere a bisogni funzionali, ma di generare legami, senso di comunità e futuro.

Paolo Simonetto. *Professore, quando parla di città, dice spesso che riflettono la società. Secondo lei, cosa ci dicono oggi le nostre città sulle disuguaglianze che le attraversano?*

Stefano Allievi. Gli spazi urbani raccontano moltissimo delle disuguaglianze che attraversano la società contemporanea: ne sono lo specchio, ma anche un amplificatore. Viviamo in un mondo sempre più urbanizzato, e sempre più diseguale, in cui la cultura, i linguaggi e gli immaginari si formano in ambiente metropolitano e si diffondono ovunque, anche oltre i confini fisici delle grandi aree urbane. Le differenze sociali oggi si leggono nei quartieri, nei modi dell'abitare, persino nei luoghi pubblici. Esistono forme di segregazione economica, etnica o generazionale: intere zone abitate prevalentemente da anziani, famiglie giovani o comunità specifiche. Nei centri minori queste fratture si percepiscono meno, ma non per questo sono assenti: il benessere è più diffuso e discreto, non per forza più equo. Le metropoli restano comunque il luogo in cui si definiscono le priorità culturali e simboliche. Sono loro a orientare il dibattito pubblico, a decidere cosa diventa visibile o di successo. Anche quando un fenomeno nasce in provincia, è sempre lo sguardo urbano a consacrarlo. È questo, forse, il motivo del loro fascino: continuano a rappresentare l'orizzonte di riferimento della modernità.

PS. *Spesso si parla di paura dello spazio pubblico, la paura dell'altro, dello straniero, di chi è diverso. Quanto pensa che questa paura influenzi davvero come usiamo le nostre città e cosa potrebbero fare architetti e urbanisti per aiutare a superarla?*

SA. La paura incide profondamente sul modo in cui viviamo e costruiamo gli spazi urbani. È diventata un prodotto che si vende bene, economicamente e politicamente. La sicurezza è spesso ridotta a sorveglianza, a una gara di telecamere, come se il controllo potesse sostituire la fiducia. Ma così facendo si alimenta proprio ciò che si vorrebbe combattere: la paura stessa.

Il punto è che le nostre insicurezze reali sono altrove: riguardano il lavoro, la famiglia, il futuro, non la microcriminalità. Tuttavia, lo straniero diventa il capro espiatorio su cui proiettare queste ansie. E questo produce segregazione, svalutazione dei quartieri e, soprattutto, disintegrazione del tessuto sociale.

Per invertire la rotta serve ripensare lo spazio come luogo di relazione. Oggi metà dei nuclei familiari è composta da una sola persona: viviamo una povertà relazionale enorme. Architetti e urbanisti possono e devono intervenire su questo, progettando spazi che favoriscano incontri e comunità: co-housing, coworking, luoghi condivisi che ricostruiscano legami. La sicurezza vera nasce da qui, dalle relazioni, non dal controllo. **PS.** *Lei definisce la città come un laboratorio sociale. Crede che oggi sia ancora possibile usare lo spazio urbano per provare a cambiare le cose? Oppure pensiamo solo a farci i soldi e lasciare tutto com'è?*

SA. Usare lo spazio urbano per cambiare le cose è possibile, ma manca una vera cultura del cambiamento. Non servono solo innovazioni tecniche, serve una mentalità aperta, capace di mettere in relazione competenze diverse e di imparare da ciò che altrove funziona. In Italia, invece, prevale l'improvvisazione, la chiusura, una certa autosufficienza amministrativa che non dialoga con il sapere disponibile.

Una città-laboratorio presuppone la partecipazione di tutti, esperti e cittadini, studenti e pensionati, architetti e amministratori, perché ogni punto di vista contribuisce a generare soluzioni nuove. Lo spazio, infatti, decide la qualità delle relazioni: un'aula o una piazza progettata in modo rigido produce un pensiero altrettanto rigido. Serve più coraggio nell'immaginare luoghi flessibili, aperti, condivisi: hub culturali, spazi di incontro, ambienti dove si sperimenta e si apprendono insieme. La lentezza e l'ascolto, in questo senso, non sono un ostacolo, ma una condizione del cambiamento. È il tempo delle relazioni che genera innovazione, non la fretta del risultato.

PS. *La gentrificazione è davvero una riqualificazione urbana, o piuttosto un processo di espulsione sociale mascherato?*

SA. Direi che è proprio così: un processo di espulsione sociale mascherato da riqualificazione. Oggi basta una sola app, come Airbnb, per cambiare la geografia urbana, spostare popolazioni, alterare l'uso della città. È una gentrificazione diffusa, che non riguarda solo i quartieri centrali ma il modo stesso in cui abitiamo. Il problema non è il fenomeno in sé, ma l'assenza di governo. Come per l'immigrazione o l'overturismo, ciò che manca è la volontà di pianificare. Abbiamo dati, studi, previsioni demografiche chiarissime, ma preferiamo ignorarle. Così lasciamo che siano i fenomeni a governarci, invece di assumerci la responsabilità di orientarli. Le conoscenze ci sono, le competenze anche: ciò che manca è una visione capace di collegare i processi, demografia, lavoro, istruzione, abitare e di leggerli insieme. È questo il nodo della politica e della cultura contemporanea: abbiamo strumenti ricchi, ma meccanismi premiali poveri, che non valorizzano il pensiero critico né la progettualità di lungo periodo. Eppure, la sfida è proprio qui: imparare a governare il cambiamento, non a subirlo. Le città del futuro si costruiscono così, mettendo in relazione i fenomeni e decidendo finalmente di usarne la conoscenza.

PS. *Viviamo un tempo di crisi della prossimità. ognuno tende a chiudersi nella propria bolla, reale o virtuale. Come si può progettare una città che inviti ancora all'incontro, al confronto tra persone diverse?*

SA. Progetandola, concretamente.

La socialità non nasce per decreto, ma si costruisce giorno per giorno attraverso spazi e situazioni che favoriscano l'incontro. A Padova, ad esempio, Prato della Valle è diventata un luogo vissuto da diverse comunità grazie a un evento sportivo: studenti, famiglie, immigrati, giovani appassionati di rollerblade hanno condiviso la piazza, generando una socialità spontanea.

Quel che conta non è solo pianificare, ma offrire occasioni, inneschi che permettano agli abitanti di sentirsi parte attiva della città. La progettazione urbana efficace non chiude e non regola soltanto: incentiva la vita pubblica. Università e centri culturali che attraggono studenti e professionisti, quartieri che mescolano residenze e servizi, eventi e iniziative che rendono gli spazi vivi e inclusivi, contribuiscono a costruire una città più aperta.

Anche piccoli gesti possono generare grandi effetti: un'area pedonale curata, un parco accessibile, una piazza attrezzata diventano catalizzatori di relazioni.

Guardando ad alcune esperienze internazionali, penso per esempio ad alcune città olandesi visitate di recente, emerge come la combinazione di progettazione, investimenti e apertura culturale favorisca gli incontri tra persone diverse, stimoli creatività e rafforzi il senso di comunità. Il messaggio è chiaro: una città che invita al confronto è possibile, purché ci siano visione, coraggio e cura costante. Non è un'utopia, ma una responsabilità: quella di un progetto che non si limita a disegnare spazi, ma a generare relazioni.

Perché ogni architettura, quando è viva, non costruisce solo edifici, costruisce convivenza.



Stefano Allievi (Milano, 1958) è professore ordinario di Sociologia all'Università di Padova. È specializzato nello studio dei fenomeni migratori, in sociologia delle religioni (con particolare attenzione alla presenza dell'islam in Europa), e in studi sul mutamento culturale e politico: temi su cui ha condotto ricerche a livello nazionale e internazionale, pubblicate in varie lingue europee, in arabo e in turco. Svolge anche un'intensa attività di divulgazione, come conferenziere, editorialista, autore, poeta e performer. Tra i suoi libri più recenti *Torneremo a percorrere le strade del mondo*. Breve saggio sull'umanità in movimento (UTET 2021), *Dizionario del Nordest*. Contributi per l'analisi di un immaginario (Ronzani 2023), e *Il sesto continente. Le migrazioni tra natura e società, biodiversità e pluralismo culturale* (con G. Bernardi e P. Vineis, Aboca Edizioni 2023). Per Laterza è autore di: *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione* (con G. Dalla Zuanna, 2016); *Immigrazione. Cambiare tutto* (2018); 5 cose che tutti dovremmo sapere sull'immigrazione (e una da fare) (2018); *La spirale del sottosviluppo. Perché (così) l'Italia non ha futuro* (2020); *Governare le migrazioni*, (2023) e l'ultimo *Diversità e convivenza. Le conseguenze culturali delle migrazioni* (2025).

LA FORMA DELL'ECONOMIA

La nuova tipologia di struttura ricettiva alberghiera denominata CONDHOTEL

Antonio Buggin

Con il termine “condhotel” si intendono gli esercizi alberghieri a gestione unitaria, composti da una o più unità immobiliari ubicate nello stesso comune che forniscono alloggio, servizi accessori ed eventuale vitto, in camere destinate alla ricettività e, in forma integrata e complementare, in unità abitative a destinazione residenziale, dotate di servizio autonomo di cucina, la cui superficie non può superare il quaranta per cento della superficie complessiva del compendio immobiliare dell’hotel a cui afferiscono.

La legge nazionale è finalizzata a diversificare l’offerta turistica e favorire gli investimenti volti alla riqualificazione degli esercizi alberghieri esistenti, attraverso il suo recepimento nelle leggi regionali che devono, anche con l’ausilio di appositi regolamenti, disciplinare:
- le condizioni generali di esercizio dei condhotel che costituiscono “una nuova tipologia di esercizio alberghiero, che si contraddistingue per offrire servizi, oltre che in camere tradizionali, anche in unità residenziali di proprietà di terzi privati”;

- i criteri e le modalità per la rimozione del vincolo di destinazione alberghiera e per l’utilizzo della proprietà delle unità abitative ad uso residenziale poste all’interno dei condhotel;

- le modalità per l’avvio e l’esercizio dell’attività di condhotel, nel rispetto dei principi sulla disciplina delle attività turistico-ricettive. La nuova tipologia alberghiera è stata introdotta nell’ordinamento nazionale con il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri n. 13 del 22 gennaio 2018, nel quale con l’articolo 4 vengono specificate le caratteristiche urbanistiche che necessitano per caratterizzare l’intervento. Per la trasformazione delle strutture ricettive in condhotel sono ammessi interventi di restauro e risanamento conservativo e ristrutturazione edilizia (ai sensi articolo 3 DPR n. 380/2001) all’esito dei quali l’esercizio deve ottenere i requisiti per una classificazione superiore a quella precedente e comunque non inferiore a tre stelle. Inoltre i condhotel, dopo la trasformazione, devono essere caratterizzati, a norma del citato art. 4 DPCM 13/2018, da:

- essere articolate in almeno sette camere, al netto delle unità abitative ad uso residenziale;

- insistere su immobili ubicati in un contesto unitario, collocate nel medesimo comune e aventi una distanza non superiore a 200 metri lineari dall’edificio alberghiero a cui accecono;

- avere una portineria unica per tutti coloro che usufruiscono del condhotel, sia in qualità di ospiti dell’esercizio alberghiero che di proprietari delle unità abitative a uso residenziale ed una gestione unitaria e integrata dei servizi del condhotel e delle camere, delle suites e delle unità abitative arredate destinate alla ricettività e delle unità abitative ad uso residenziale per la durata specificata nel contratto di trasferimento delle unità abitative ad uso residenziale e comunque non inferiore a dieci anni dall’avvio dell’esercizio del condhotel.

La Regione Veneto è stata una delle ultime regioni (ne mancano solo 6) a inserire la tipologia del condhotel nell’ambito della propria normativa su turismo e strutture ricettive, con la legge n. 10 del 15 luglio 2025.

La legge regionale si limita a richiamare o rinviare senza elementi di novità al D.P.C.M. 13/2018, rimandando l’ambito applicativo ad un apposito regolamento non ancora prodotto dalla Giunta regionale, che probabilmente vedrà la luce dopo le prossime elezioni regionali. L’ambito applicativo riveste particolare importanza al fine di includere o meno nella definizione delle strutture ricettive che possono essere trasformate non solo gli alberghi ma anche altre tipologie quali, ad esempio, le residenze turistico alberghiere, o altre tipologie turistiche indicate nella legge regionale n. 11 del 14 giugno 2013 “Sviluppo e sostenibilità del turismo veneto”. Al riguardo la Regione Friuli Venezia Giulia ha incluso nella definizione di condhotel non solo le strutture ricettive esistenti ma anche quelle nuove.

Per quanto riguarda le modalità di avvio ed esercizio dei condhotel la scelta operata da quasi tutte le regioni è ricaduta sulla presentazione della Segnalazione Certificata di Inizio Attività in alcuni casi accompagnata dall’attestazione di conformità.

Il regolamento attuativo che darà attuazione alla legge del Veneto dovrà prestare particolare attenzione ai compendi immobiliari turistici che hanno un vincolo ambientale conformato da apposite normative come quella per l’utilizzo della risorsa termale. Vedei per esempio la Regione Emilia che ha disposto particolare attenzione alle strutture turistico ricettive sorte sugli immobili delle colonie marine, edifici di notevole valore culturale che ritiene debbano essere preservati per caratterizzare l’offerta turistica di quei territori.

Per la zona alberghiera dei Colli Euganei, diventata patrimonio Unesco proprio per le caratteristiche delle acque termali, vi è una apposita normativa denominata Piano per l’Utilizzo della Risorsa Termale che ha richiesto, al momento di formazione dei compendi immobiliari degli hotel, di destinare una notevole superficie a parco per ogni stanza della struttura, con il risultato che in quarant’anni le strutture alberghiere sono oggi riconoscibili per i grandi parchi che le circondano. E’ quindi comprensibile la preoccupazione perché modificare il loro quaranta per cento come richiesto dalla legge sui condhotel, significherebbe modificare grandi superfici in termini di suolo che passa da “parco” a “residenza”, modificando in maniera sostanziale l’immagine offerta ai turisti e quindi la stessa caratterizzazione dell’offerta turistica del Parco dei Colli Euganei.



Un’immagine iconica del condominio fuori porta foto dell’autore

1 - C. Lasch, *La rivolta delle élite. Il tradimento della democrazia*, Neri Pozza, Vicenza 2017

2 - A. Rodríguez-Pose, *La geografia del malcontento nell’Unione Europea e la vendetta dei luoghi che non contano*, in *“Economia Marche - Journal of Applied Economics”*, XXXVIII, 2019, 1, pp. 1-16.

3 - D. Goodhart, *The Road to Somewhere*, The New Tribes Shaping British Politics, Penguin Books, Londra 2017

4 - E. Sedin, *Io Tiranno. La società digitale e la fine del mondo comune*, Luiss University Press, Roma 2022, p. 131.

Transforming energy

Marina Abramović
Gallerie dell'Accademia di Venezia
6 Maggio 2026 - 19 Ottobre 2026
 Curatore: Shai Baitel, Direttore Artistico Modern Art Museum (MAM) - Shanghai
 Uffici Stampa: Italia – Gallerie dell'Accademia di Venezia, Marsilio Arte – Giovanna Ambrosano
 Celebrazione: 80 anni dell'artista
 La prima grande mostra personale di una donna **vivente ospitata dalle Gallerie dell'Accademia di Venezia**

A cura di Michele Gambato



Marina Abramović, figura centrale dell'arte contemporanea e pioniera della performance art dichiara: "Avevo 14 anni quando mia madre mi portò per la prima volta alla Biennale di Venezia. Viaggiamo in treno da Belgrado e, quando uscii dalla stazione e vidi Venezia per la prima volta, iniziai a piangere. Era così incredibilmente bella — niente di simile a ciò che avevo mai visto. Da allora, tornare a Venezia è diventata una tradizione e, dopo aver ricevuto il Leone d'Oro dalla Biennale di Venezia nel 1997, la città ha sempre occupato un posto speciale nella mia vita. Ora, mentre mi preparo a celebrare i miei 80 anni, torno per una ragione ancora più significativa: essere la prima artista donna a presentare una mostra che si sviluppa lungo il percorso espositivo delle Gallerie dell'Accademia, compresa la collezione permanente, con Transforming Energy. È un onore profondo e sono profondamente commossa da questa opportunità. Giulio Manieri Elia, Direttore delle Gallerie dell'Accademia, afferma: "L'apertura delle Gallerie dell'Accademia di Venezia al contemporaneo, in concomitanza con la Biennale Internazionale d'Arte, è ormai diventata un appuntamento fisso e molto atteso. Il museo rinnova così il suo stimolante dialogo tra arte antica e moderna. Mario Merz, Philip Guston, Georg Baselitz, Anish Kapoor e Willem De Kooning sono stati i protagonisti delle precedenti edizioni, e siamo particolarmente onorati e felici che sia ora la volta di Marina Abramović, la prima artista donna insignita del Leone d'Oro nel 1997. In questa

parò a celebrare i miei 80 anni, torno per una ragione ancora più significativa: essere la prima artista donna a presentare una mostra che si sviluppa lungo il percorso espositivo delle Gallerie dell'Accademia, compresa la collezione permanente, con Transforming Energy. È un onore profondo e sono profondamente commossa da questa opportunità. Giulio Manieri Elia, Direttore delle Gallerie dell'Accademia, afferma: "L'apertura delle Gallerie dell'Accademia di Venezia al contemporaneo, in concomitanza con la Biennale Internazionale d'Arte, è ormai diventata un appuntamento fisso e molto atteso. Il museo rinnova così il suo stimolante dialogo tra arte antica e moderna. Mario Merz, Philip Guston, Georg Baselitz, Anish Kapoor e Willem De Kooning sono stati i protagonisti delle precedenti edizioni, e siamo particolarmente onorati e felici che sia ora la volta di Marina Abramović, la prima artista donna insignita del Leone d'Oro nel 1997. In questa



Transforming Energy di Marina Abramović al Modern Art Museum (MAM) Shanghai. Foto di Yu Jieyu

occasione torna, con nuove opere e lavori iconici, per celebrare i suoi 80 anni alle Gallerie dell'Accademia." Shai Baitel, curatore, osserva: "Si tratta di un momento di trasformazione — non solo per le Gallerie dell'Accademia, ma per il ruolo che i musei possono svolgere in futuro. Inserire l'opera di **Marina Abramović nella collezione permanente mette in dialogo diretto passato e presente**, invitando il pubblico a vivere quello spazio con i propri corpi." **Marina Abramović** *Transforming Energy*, presentata in occasione della 61. Esposizione Internazionale d'Arte – La Biennale di Venezia. La mostra instaura un profondo dialogo tra la sua **pionieristica arte performativa** e i **capolavori rinascimentali** che hanno plasmato l'identità culturale di Venezia. Curata da Shai Baitel in stretta collaborazione con l'artista, **l'esposizione si sviluppa sia nelle sale della collezione permanente che negli spazi delle mostre temporanee** — un'assoluta novità nella storia dell'Istituto — **inserendo la ricerca di Abramović nel cuore stesso del patrimonio veneziano**.

Al centro di *Transforming Energy* c'è l'incontro tra passato e presente, materiale e immateriale, corpo e spirito. I visitatori sono invitati a sperimentare una serie di "Transitory Objects" interattivi — letti e

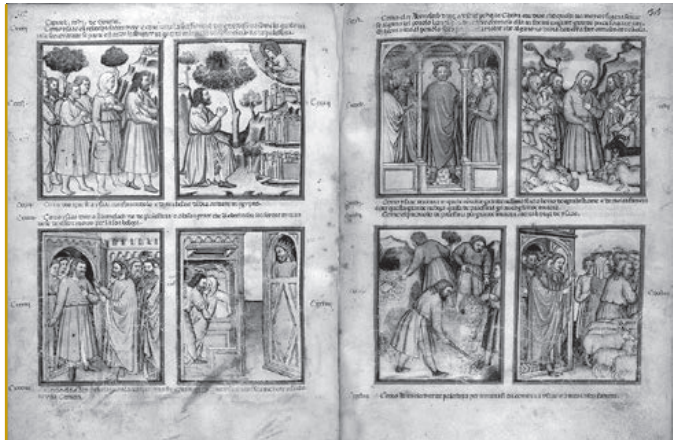
strutture in pietra con cristalli incastonati — sdraiandosi, sedendosi o rimanendo in piedi su di essi, attivando quella che Abramović definisce **"trasmissione di energia"**. Opere iconiche come *Imponderabilia* (1977), *Rhythm 0* (1974), *Light/Dark* (1977), *Balkan Baroque* (1997) e *Carrying the Skeleton* (2008) si affiancano a proiezioni di performance storiche, mentre nuove creazioni realizzate per l'occasione mettono in risalto la sua lunga ricerca su resistenza, vulnerabilità e trasformazione.

Uno dei momenti culminanti della mostra è la **presentazione di Pietà (with Ulay)** (1983), **posta in dialogo diretto con la Pietà di Tiziano** (ca. 1575-76), l'ultimo capolavoro incompiuto dell'artista, **terminato da Palma il Giovane**. Questo storico accostamento, a 450 anni dalla Pietà di Tiziano, rilegge le tipologie rinascimentali di dolore, trascendenza e redenzione attraverso una lente contemporanea, sottolineando il ruolo perenne del **corpo umano come luogo di sofferenza e insieme di elevazione spirituale**. A Venezia — città che da secoli rappresenta un crocevia di culture, commerci e materiali preziosi — l'uso che Abramović fa di quarzo, ametista e altri elementi naturali richiama la storia del mosaico veneziano e la ricerca rinascimentale della trasformazione, sia materiale sia metafisica. **Ponendo il corpo del visitatore al centro dell'opera, la mostra invita a una forma di osservazione "prolungata"**, meno passiva e più orientata alla presenza, alla partecipazione e alla possibilità di un cambiamento interiore.

La bibbia istoriata padovana. La città e i suoi affreschi

Museo Diocesano, Salone dei Vescovi, Padova 17 ottobre 2025 – 19 aprile 2026
 Curatori **Alessia Vedova** con la collaborazione scientifica di **Federica Toniolo**

A cura di Paolo Simonetto



Rovigo, Biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, ms212, Studio Esseci sas

Padova accoglie un evento culturale di eccezionale rilievo: La Bibbia Istoriata Padovana. La città e i suoi affreschi, allestita nel prestigioso Salone dei Vescovi del Museo Diocesano. L'iniziativa, promossa dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e curata da Alessia Vedova, con la collaborazione scientifica di Federica Toniolo, riunisce per la prima volta le due sezioni conosciute di un manoscritto miniato trecentesco, opera degli artisti della corte dei da Carrara, signori della città fino al 1405, anno in cui Padova entrò nella Serenissima. La Bibbia Istoriata Padovana rappresenta un progetto editoriale ambizioso, concepito per illustrare l'intera vicenda biblica. La sua realizzazione avrebbe richiesto risorse ingenti e tempi lunghi, e non è noto se l'impresa sia mai stata completata. Dopo la caduta della Signoria dei da Carrara, le tracce del manoscritto andarono disperse; solo due porzioni sono arrivate fino ai nostri giorni: una, acquisita dalla famiglia Silvestri di Rovigo e poi donata all'Accademia dei Concordi; l'altra, passata al Duca di Sussex, è conservata nella British Library di Londra. Il manoscritto si distingue per il ricco apparato di miniature, concepite in perfetto dialogo con il testo biblico: le immagini diventano protagonisti della narrazione, con annotazioni puntuali che indicano il luogo rappresentato, anticipando una concezione narrativa per immagini simile alle Bibbie illustrate francesi dell'epoca. Il testo, redatto in volgare con inflessioni venete e padovane, aggiunge valore culturale e documentario, mentre le miniature mostrano una stilizzazione sobria e realistica, ispirata ai cicli pittorici di Giotto, Altichiero e Giusto de' Menabuoi. Il percorso espositivo accompagna il visitatore attraverso un'esperienza immersiva: una sala introduttiva ricostruisce la Padova del Trecento, città-laboratorio in cui architettura, spazi urbani e cultura si intrecciano, influenzata dalla presenza di Giotto e dal soggiorno di Francesco Petrarca. Questo contesto consente di comprendere come i miniatori abbiano trasposto la città, i suoi edifici e i suoi spazi nella narrazione figurativa, offrendo un documento visivo di straordinaria ricchezza.

Dopo aver osservato gli originali, i visitatori possono consultare

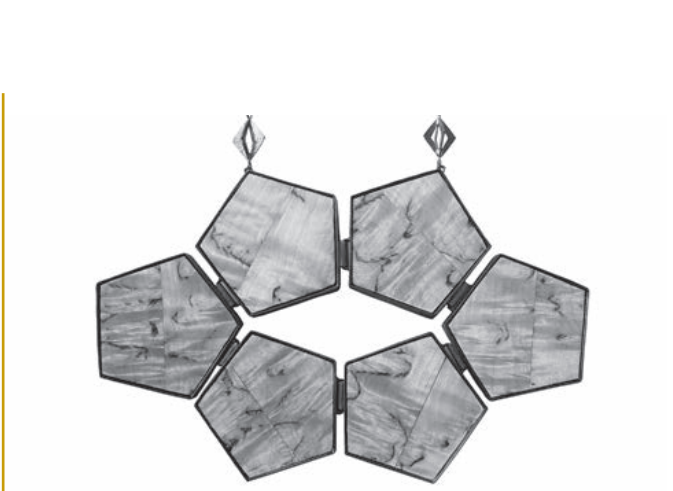
fac-simile dettagliati per seguire l'intero racconto illustrato. Con un unico biglietto, è possibile proseguire nel Museo Diocesano, diretto da Andrea Nante, fino al Battistero della Cattedrale, Patrimonio Unesco, dove il ciclo di Giusto de' Menabuoi dialoga idealmente con le miniature della Bibbia, mostrando come architettura e arte visiva abbiano definito l'identità urbana e culturale della città. Per gli architetti, la mostra offre uno spunto prezioso: osservare come la città, le architetture e gli spazi pubblici siano narrati e interpretati visivamente, suggerendo una riflessione sul rapporto tra immagine, architettura e percezione dello spazio urbano. La Bibbia Istoriata Padovana diventa così non solo testimonianza artistica, ma esempio di come la progettazione e la costruzione dello spazio possano raccontare storie e consolidare legami culturali.

Gioielli contemporanei svedesi. Essenzialità, minimalismo e natura

Oratorio di San Rocco, Padova dall'8 novembre al 1 marzo 2026

A cura di **Alessandro Zaffagnini**

A Padova presso l'Oratorio di San Rocco in via Santa Lucia, dall'8 novembre 2025 al 1°marzo 2026, Pensieri preziosi 2025, giunta alla XX edizione, presenta quest'anno alcuni aspetti dell'oreficeria contemporanea svedese, con l'esposizione di rinomati artisti formatisi presso la Scuola orafa di Göteborg. Nelle loro opere, che rivelano capacità tecniche straordinarie, possiamo vedere come l'amore per l'essenzialità e la precisione, spesso tradotte in esemplari sequenze geometriche, possa dialogare con un'altrettanta profonda e universale passione per la Natura, tipica della popolazione nordica, che ogni artista esprime in maniera differente ma assolutamente personale e incisiva.



Asa Christensson, Levitazione - collana, incisione all'acquaforte, argento-ferro-legno di betulla, cm 12 x cm 15

PILLOLE

UN VIAGGIO D'INTROSPEZIONE

Michele Gambato

FILM: **LE CITTÀ DI PIANURA**
 REGISTA: Francesco Sossai (Feltre 1989)
 SCENEGGIATURA: Francesco Sossai e Adriano Candiago
 COLONNA SONORA: Krano
 DURATA: 98 minuti
 ANNO: 2025
 PAESE DI PRODUZIONE: Italia - Germania
 IN CONCORSO: "Un Certain Regard" al Festival di Cannes 2025
 CASA DI PRODUZIONE: Vivo Film, Rai Cinema, Maze Pictures
 DISTRIBUITO NELLE SALE: Lucky Red

"Da un posto a volte non si riesce a venir fuori perché capita che non sia un luogo, ma un tempo che non vuole finire mai, ma un luogo di cui non si trova la porta di uscita."

Citazione presa dal quotidiano Domani, l'articolo 'Avido, luminoso e insolente: il Veneto è uno sconosciuto' scritto dalla scrittrice Ginevra Lamberti. Nel film di Francesco Sossai, il giovane studente di architettura guarda un affresco decorativo risalente alla scuola del Veronese e riflette sul fatto che si tratti di una **réverie, un paesaggio fantastico**, in cui, chi lo ha dipinto, ha unito i due **segni caratteristici della Regione, ossia La Montagna e La Laguna**, le Dolomiti e Venezia, eliminando dal disegno quelle che vengono chiamate **"città di pianura"** ovvero quell'enorme landa piatta,



Locandina del film di Francesco Sossai
 Le città di pianura - Lucky Red

priva di caratteristiche eclatanti, che contraddistingue però, in realtà, la gran parte del Veneto. I protagonisti di *Le città di pianura* sono Doriano e Carlobianchi, due uomini veneti di circa sessant'anni, che incontrano Giulio, timido studente napoletano di architettura a Venezia, che all'inizio della storia si unisce a loro, seppur controvolgia. È la storia del loro peregrinare di bar in bar, aspettando l'arrivo previsto per il giorno dopo del loro amico Genio, di ritorno in Italia dopo essere fuggito in Argentina prima della crisi del 2008. Diventa un moto perpetuo che li porta a cercare di bere l'ultima e poi l'ultima ancora, "dai". Con questo film si ha la sensazione che nel **narrare il profondo Veneto, passando per la forma si è alla ricerca della propria anima**. Se si riesce a trovarla si capisce che si possono valicare i propri confini. Un film pieno di citazioni ed omaggi non solo cinematografici ma anche letterari.

Le città di pianura, non è una **commedia** in senso tradizionale, ma si ride. Non è il classico **film italiano** in cui i personaggi si spostano dal nord al sud, ma si viaggia molto. Non è un **film d'autore**, le **città di pianura** racconta qualcosa che evidentemente il regista Sossai conosce benissimo, umore e lo stile di vita del **Nord-Est italiano**. *Le città di pianura* è una ballata tra il country e il folk, un road movie che ricorda i primi film di **Wim Wenders**, con **uno sguardo** in qualche modo non può non far venire in mente inevitabilmente anche il **cinema di Carlo Mazzacurati**. In realtà il film si Francesco Sossai è più vicino al **sorpasso di Dino Risi**, solo che è tutto sbagliato, vago, alticcio e disordinato. Di quel film ha l'idea di un personaggio (qui sono due) che ne coinvolge un altro più rigoroso e morigerato in **un viaggio a vuoto**, senza una vera meta. **Un girotto**. E nel fare questo gli mostra involontariamente un altro modo di vivere. C'è anche la macchina bella e costosa. Solo che nel fare tutto questo i due **Gassman** di questo film sono così stonati dal continuo bere di locale in locale, che non riescono nemmeno veramente a coinvolgerelo studente, innamorato non ricambiato. Lo spettacolo quindi sono i due protagonisti, **Sergio Romano** e **Pierpaolo Capovilla** che sembrano usciti da **un film di Aki Kaurismäki**, individui **marginali fuori da ogni moda, con la bevuta facile e una visione di mondo tutta loro**. All'inizio del film, ubriachi, si stanno confidando il segreto della vita: uno dei due sta per dirlo all'altro, ma gli sfugge. C'è questo dettaglio che gli manca per recuperare il segreto della vita, ce l'aveva sulla punta della lingua. E allora vanno in un altro locale per il bicchiere della staffa, e poi in un altro, finendo a non andare mai a dormire. Rimangono svegli fino al mattino dopo, quando devono andare a prendere un amico all'**eroporto**. Ma sbagliano aeroporto. E quindi di nuovo un bicchierino. E via così per giorni.

La forza di *Le città di pianura* **apre continuamente trame nuove e storie che non saranno mai chiuse né andranno da alcuna parte**. Sempre più esilaranti. È un **caos narrativo** bellissimo e mai fastidioso, alimentato dall'alcol non per stordirsi ma per **tenere uno stile di vita piacevolmente alterato, leggero e soffice**. Il tanto che basta per non tornare mai sobri. Non è difficile riconoscere in questi personaggi la rappresentazione di figure di contorno del Nord-Est italiano, caratteristi della vita vera che qui sono elevati a protagonisti. Nel film, con una **libertà** eccezionale, Francesco Sossai riesce a creare un'aria, e quest'aria che si respira è così contagiosa, interessante e coinvolgente, che nulla più conta se non il rapporto di perfetta simbiosi tra queste tipologie umane e la terra che abitano. Certo, sono stereotipi, anzi sono l'estremizzazione di quello che tutta l'Italia immagina essere il **Veneto profondo**, ma non importa, perché sono così paradigmatici di un modo di intendere la vita e i rapporti che va bene. Anche perché **Sossai** ha l'intelligenza di non farci ridere solo di loro, **ma farci ridere di loro con loro**. Non siamo spettatori che stanno fuori dalla storia, siamo semmai noi coinvolti in questo girotto, contagiati dai protagonisti. Ce ne accorgiamo quando, alla fine, un saluto fatto seguendo con l'**auto un treno** che per un tratto passa accanto alla strada è al tempo stesso stupidissimo e ridicolo (come loro), ma anche **emotivamente molto sincero**. Abbiamo smesso di guardarli con diffidenza e abbiamo cominciato a capirli.

Il Veneto raccontato nel film è una terra cruda, non troppo di rado avida e ottusa, ma anche pronta ad aperture luminose, di umanità e gentilezza, dove si vede la fragilità del **paesaggio**, che ci fa venire in mente le **poesie di Andrea Zanzotto**. È una regione che ama raccontarsi, dalle **ville Palladiane** del Rinascimento, a **meta dei viaggiatori del Gran Tour** che la consideravano il **giardino d'Europa**, fino a **motore economico dell'Italia** e di cui di fatto, intere città di pianura, di collina, di montagna, di laguna versano in una situazione profondamente **esasperata dalla speculazione e dall'avidità**. *"Distruggeranno tutto, non rimarrà nulla di questa regione, solo infrastrutture per spostarsi e nessun luogo in cui andare"* lo dice nel film un conte asserragliato nella propria dimora nobiliare minacciata da **un'altra au-**

tostrada ancora, la mobilità su gomma è così, persecutoria che distrugge il paesaggio. Viene in mente **Vitaliano Trevisan di Tristissimi giardini** (Laterza) quando scrive *"Veneto pancreatico che digerisce sé stesso"*. Impresiosito dalla colonna senza di Krano, **musicista che lavora sulla contaminazione tra country e musica tradizionale veneta**. Le città di pianura è un lavoro di grande interesse e intelligenza, capace di portare alla luce un'**umanità destinata a scomparire** per sempre e di alludere così anche alle vicende più vaste che riguardano il nostro Paese. È un viaggio alla scoperta degli spazi non eclatanti cui nessuno è interessato, posti anonimi, carrellata di villette bifamiliari e case da ristrutturare, di "vendesi" e mitologici ristoranti e discoteche chiusi da anni, che è il luogo in cui si perdono eticamente le esistenze quotidiane di Carlo e Doriano. Uno spazio che un **tempo era terra e ora viene concepito solo come territorio**, mappa predetta, utile solo a unire Venezia ad altri punti di eccellenza, diventando il **contenitore vuoto di un'enorme infrastruttura**. La **réverie** rinascimentale si è trasformata oggi in qualcosa di ben più ferale, approdando alla **dimenticanza-rimozione di questa enorme provincia italiana destinata a essere sventrata, dismessa, pensionata**. *Le città di pianura* si svolge in uno spazio di margine, confina tra il bellunese, il trevigiano e la laguna di Venezia, ricordando beffardamente, come dice Doriano, che *"Rovigo non esiste"*, fino ad arrivare alla Tomba Brion dell'architetto Carlo Scarpa, sepolto proprio nel Memoriale dedicato al fondatore della Brionvega. **Una tomba, certo, ma viva e portatrice di senso**.

Alla fine i protagonisti con la visita alla Tomba Brion **ritrovano la serenità**, dopo questo lungo vagare per le periferie e aver visto il paesaggio martoriato. L'architettura scarpiana come punto di **ritrovo dell'anima e speranza per il Futuro**. Un'opera come quella di Carlo Scarpa può ancora **dialogare con lo sguardo contemporaneo, unendo arte, spiritualità e territorio in un'unica visione senza tempo**.

NEL BOSCHETTO (verticale) DELLA MIA FANTASIA. Dallo storytelling allo storyselling

Davide Scagliarini



Schizzo di Davide Scagliarini
 rielaborato con Gemini

1 - Pensiamo a studi come BIG (Bjarke Ingels Group): la loro forza sta quasi più nella capacità di sintetizzare un progetto in un diagramma-racconto ("Yes is More") che negli edifici stessi. Il diagramma è già il progetto.

sua edificazione, o il suo "progetto" — inteso come ideazione, visione, narrazione appunto — possiede un valore autonomo e connaturato? Cosa succede quando il progetto non viene realizzato? In questo caso, è il racconto a diventare "opera". L'architettura non è più (solo) l'arte del costruire, ma l'arte del pensare lo spazio. Le incisioni delle "Carceri" di Piranesi o il "Cenotafio di Newton" di Boullée non sono progetti da costruire, sono pure speculazioni sullo spazio, sulla luce, sul sublime. Il loro "racconto" grafico è l'opera finita. L'intera eredità di Sant'Elia non è costruita, la sua opera è il suo racconto. Le tavole per la "Città Nuova" (1913-14), stupefacenti disegni di centrali elettriche, stazioni aeree e palazzi a gradoni, non sono progetti esecutivi: sono la visualizzazione del suo manifesto, sono il "design" della sua idea di un futuro dinamico. Le visioni radicali degli anni '60 e '70 di Superstudio o Archigram, come ad esempio il "Monumento Continuo" o la "Walking City", non sono mai state costruite, ma i loro disegni e i loro racconti hanno avuto un impatto sulla cultura architettonica più forte di migliaia di edifici reali. Erano critiche alla società, e il racconto (sotto forma di collage e manifesti) era il loro unico modo di esistere. È chiaro che il vero processo creativo, nella sua essenza più autentica, si conclude sempre e necessariamente con un risultato tangibile: sia esso la concretizzazione dell'opera stessa, o resti un semplice foglio di carta sul quale si possano leggere le tracce di un'idea, di una teoria o di un disegno. Tuttavia è da considerare la fondamentale differenza che intercorre tra quelle che potremmo definire architetture "di carta" e le architetture reali, quelle che prendono forma nello spazio fisico e interagiscono con il mondo. Le prime si manifestano come veri e propri "fossili" culturali: idee solidificate nel tempo, immobili e imperturbabili, che attendono di essere scoperte e interpretate. Sono esattamente la storia che noi desideravamo tramandare, un racconto che mantiene intatta la sua essenza. Al contrario, le architetture reali, una volta consegnate al mondo, iniziano a interessere una narrazione del tutto autonoma. L'idea originale rinasce in una nuova veste, trasformata e arricchita dalle interazioni con l'ambiente, con le persone che la vivono e con il passare del tempo. A quel punto, l'opera si sottrae al controllo del suo creatore, l'architetto cede il passo e la storia dell'edificio si fonde con le storie di vita che esso accoglie e custodisce. Manca solo un'ultima considerazione, la più importante: ogni architettura, sia essa realizzata o meno, scaturisce da una fase progettuale che prende avvio dal racconto di un'idea. Tuttavia, è solo nel momento del suo compimento che l'idea entra in rapporto con il corpo e il peso di sé stessa. Il punto nevralgico di questo confronto risiede nella tensione che si genera tra la promessa del racconto che l'architetto ha imbastito e la voce impetuosa, a volte dissonante, dell'opera costruita. Emerge in modo ineludibile un divario tra le aspettative e il prodotto finito, e quanto più questo divario si accentua, tanto più si rivela, con una chiarezza disarmante, che l'idea stessa, nella sua concezione originaria era un falso ideale. Si scopre allora che essa era intrisa di retorica vuota, di presunzione infondata, e che la sua promessa era, in ultima analisi, fasulla. Solo nel passaggio di stato, da astratto a concreto, l'idea rivela finalmente la sua vera natura.

Allora proviamo ad immaginare alcune di queste storie, a partire da quelle che gli edifici stessi raccontano o hanno raccontato, per finire con le narrazioni degli architetti che li hanno concepiti.

2 - Il diametro dell'occhio del Pantheon è di circa 9 metri. Il passus romano (il "doppio passo" dei legionari) misurava 1,48 m.

nuda funzionalità, della Galleria stessa. E lì, in vasi di terracotta decorati, stavano centinaia di piante di cedro, limone e arancio, cariche di frutti. In pieno inverno.

Il Cavaliere si avvicinò a una pianta, inalando il profumo aspro e verde degli agrumi. Ma sotto quel profumo, ne percepi un altro. Inconfondibile. Terroso, animale, pungente.

Si voltò, interrogativo.

Il Re indicò il muro che dividevano con un altro edificio. "Le stalle", disse, con una punta di orgoglio pragmatico. "Il fiato caldo dei cavalli e il calore del loro... letame... viene incanalato qui. Mantiene in vita i nostri frutti. Ingegnoso, non trovate?"

Il Cavaliere di Saint-Pol sorrise. L'assoluto della Galleria di Diana, il sublime della geometria, era tenuto in scacco, e al tempo stesso reso possibile, da un odore di stallatico. Trovò che in quel contrasto ci fosse più verità che in tutti gli specchi di Francia.

MILANO, PRIMAVERA DEL 2025

"Oddio, guarda," dice Lei.

Lui grugnisce dal divano, gli occhi fissi sul tablet. Sono entrambi in vestaglie di lino, semi nudi, come prescrive l'estetica del loro attico al venticinquesimo piano. La luce del mattino è filtrata, resa "perfetta" dalle vetrate e dalle fronde del loro terrazzo.

"Ale, guarda, c'è l'alpinista."

Lui alza gli occhi. Appeso a una corda, un uomo con casco e imbracatura sta scendendo lentamente lungo la facciata. Si ferma al loro livello, appena oltre il vetro. I loro sguardi si incrociano per un attimo. Il "Flying Gardener" annuisce, impassibile. Loro distolgono lo sguardo, leggermente infastiditi. L'uomo si sporge nel vuoto, raggiunge uno dei grandi vasi che costituiscono il loro "boschetto personale" e apre una scatola di derivazione. Inizia a trafficare con dei tubicini neri.

"Cosa fa?" chiede Lui. "Riparerà l'irrigazione, immagino," risponde Lei. "L'altro ieri il ficus sembrava un po' moscio."

Restano a guardare per un minuto. L'uomo, sospeso a settantacinque metri da terra, arremaglia con una pinza per garantire che l'immagine della sostenibilità, per cui hanno pagato milioni, rimanga tale. Il bosco non è un bosco; è un impianto idraulico verticale, un'apparecchiatura complessa che richiede manutenzione specializzata, come un condizionatore o un server.

"Spero finisca presto," dice Lei, tornando al suo frullato di avocado. "Stasera vengono i soci di Londra e non è carino avere gente che penzola fuori dalla finestra. Sembra che ci siano dei problemi."

Lui annuisce, già tornato al suo tablet.

L'esperienza della natura, così magnificamente venduta nel rendering, è esattamente questa: osservare un tecnico che la ripara.

Ed ora le stesse storie, come avrebbero potuto raccontarle gli autori.

APOLLODORO, ROMA, 118 D.C. (CIRCA)

L'Imperatore Adriano, filosofo e architetto dilettante, convoca il suo ingegnere capo, Apollodoro di Damasco. L'incarico è folle: ricostruire il vecchio tempio di Agrippa. Adriano non vuole un altro tempio. Vuole un tempio per tutti gli dèi. Vuole l'Universo. Apollodoro è l'ingegnere più grande del mondo. Sa come costruire cupole. Ma come si "racconta" l'universo? Lavora sui modelli d'argilla. Pensa a una sfera perfetta, simbolo del cosmo, inscritta in un cilindro. La cupola sarà immensa, la più grande mai tentata. Ma la luce? Come illuminare un simbolo del cielo? L'assistente suggerisce finestre alla base. Apollodoro scuote la testa. "Umano. La luce del cielo non entra di lato." Suggerisce un lucernario di vetro. "Un filtro. Il cielo non si guarda attraverso un vetro."

Apollodoro prende un bastone e, con un gesto di rabbia e rivelazione, sfonda la cima del modello d'argilla. Guarda il buco. "Maestro", balbetta l'assistente, "se lo lasciamo aperto... pioverà dentro". Apollodoro lo fissa, gli occhi accessi. "Certo che pioverà. E neicherà. E il sole colpirà il pavimento come una lama, segnando le ore. Non è un tempio per gli dèi. È un tempio dove il cosmo è libero di entrare." Lo scarto tra racconto ideale e racconto reale è nullo. L'idea non è la cupola. L'idea è l'oculo. Il racconto dell'architetto e il racconto dell'edificio sono la stessa identica, terrificante e perfetta cosa.

FILIPPO JUVARRA, TORINO, 1715

L'aria è gelida. Filippo Juvarra, un siciliano trapiantato nel rigore sabaud, cammina nel fango del cantiere di Venaria. Il Re, Vittorio Amedeo II, è un uomo esigente e pragmatico. Vuole la gloria, ma odia gli sprechi. Juvarra ha in mente la Galleria Grande: un'esplosione di luce bianca, un corridoio infinito che deve rivelare gli specchi di Versailles. Ma il Re ha anche un'altra fissazione: i suoi agrumi. "Non voglio che muoiano d'inverno," gli ha detto. "Trovate un modo."

Filippo guarda i disegni. Ha progettato la Citroniera, un altro spazio immenso, parallelo alla futura Galleria. Ma come scaldare quel volume immenso contro il gelo piemontese?

L'idea banale sarebbe usare bracieri, camini. Uno spreco di legna, un fumo terribile, un rischio d'incendio. Il Re lo caccerebbe. Juvarra guarda il resto del complesso. Le scuderie. Enormi, necessarie, piene di centinaia di cavalli. I cavalli producono calore. I cavalli producono letame, che fermentando produce altro calore. Fermo nel fango, Juvarra sorride.

Non c'è scarto. Non c'è un'architettura "nobile" e un'architettura "di servizio". È un unico organismo. Il fiato della stalla sarà la vita della Citroniera. L'odore di stallatico che si sentirà non sarà un difetto, ma il profumo della macchina che funziona. Lo scarto tra racconto ideale e racconto reale è nullo.

STEFANO BOERI, MILANO, ANNI 2000

Un tavolo da riunione. Si discute di una nuova torre residenziale a Porta Nuova. L'aria è satura di parole: "sostenibilità", "green", "qualità della vita". Stefano Boeri ascolta. Sa che la sostenibilità è fatta di pannelli solari, geotermia, cappotti termici. Cose vere, ma invisibili. Cose che non "raccontano" una storia.

Come si vende la sostenibilità? Come la si trasforma in un'icona? Guarda il plastico di una torre normale. Una torre qualunque, con balconi sfalsati. Una griglia di cemento come se ne vedono a migliaia. Pensa. Il problema non è l'architettura. Il problema è l'immagine. "E se...", dice, prendendo un pennarello verde. Inizia a scarabocchiare sui balconi del plastico. "E se invece di vasi, mettessimo alberi? Veri alberi." Qualcuno obietta: "Il peso? La manutenzione? Le radici?" L'architetto alza lo sguardo. "Lo risolveremo. Ma pensate all'immagine. Non è più un edificio. È un... un bosco. Un bosco verticale." Il nome è nato. Ed è geniale.

Qui lo scarto esplode. Il "racconto" (la favola della natura che ricon-

quista la città) è un'idea di marketing potentissima, applicata dopo la concezione della struttura. L'architettura diventa subordinata alla vegetazione. È un semplice sostegno, uno scaffale. Il capolavoro di Boeri non è l'edificio in sé – che, spogliato del verde, non è che una griglia di cemento austera, quasi brutale... una di quelle torri che potremmo vedere in una qualsiasi periferia cinese in espansione. Il suo capolavoro è il racconto: la favola del Bosco Verticale. Una favola così potente da aver trasformato uno scaffale in un'icona mondiale. Ma è una favola che vive solo finché un anonimo giardiniere-alpinista si cala a riparare l'irrigazione.

ADOLF LOOS, l'ornamento e il tram

Alessandro Zaffagnini

La città non è mai un dato compiuto, ma un processo ininterrotto di trasformazione. Essa si struttura come palinsesto, dove nuove stratificazioni funzionali e simboliche si depositano su tracce pregresse, generando quell'ibridazione di linguaggi che costituisce la cifra stessa dell'urbano contemporaneo. La compresenza di epoche e stili – il centro medievale che dialoga, talvolta per contrasti, con l'Ottocento, o le periferie novecentesche che si confrontano con l'edilizia di fine secolo – non produce soltanto un'immagine estetica, ma definisce la città come dispositivo storico di sedimentazione. In questo orizzonte, il pensiero di Adolf Loos (1870-1933) - considerato uno dei fondatori del Razionalismo europeo e, in genere, del gusto architettonico moderno - conserva un valore paradigmatico. Il suo celebre esempio del tumulo di terra che, incontrato in un bosco, evoca istantaneamente l'idea di sepoltura¹, esprime la radicalità di una concezione in cui la forma è chiamata a farsi rivelazione diretta della funzione. L'architettura, in questa prospettiva, non ha bisogno di mascheramenti ornamentali: il senso emerge nella sua evidenza, lineare e non equivoca. Tale posizione si collocava agli antipodi rispetto alle poetiche decorative dell'Art Nouveau, dell'Art Déco o del Liberty, dove l'apparato simbolico e ornamentale tendeva a prevalere sull'espressione funzionale, convertendo l'architettura in linguaggio autoreferenziale.



Via Vicenza, Padova, settembre 2025, foto dell'Autore

La questione si fa particolarmente attuale quando ci si confronta con le infrastrutture tecnologiche della città contemporanea. Esse costituiscono un dominio liminare, in cui la necessità tecnica si traduce in forma costruita, incidendo sul paesaggio urbano in maniera talvolta traumatica. Le nuove linee tranviarie di Padova, ad esempio, hanno richiesto l'inserimento di supporti e cabine di trasformazione elettrica in prossimità delle sedi viarie e delle cortine edilizie: volumi ineludibili, posti in nodi strategici, che non possono essere relegati a invisibili presenze di servizio, ma che diventano parte integrante dello scenario urbano.

Il caso di via Vicenza, dove su un lotto residuale è sorto un parallelepipedo prefabbricato a servizio della rete, è emblematico. Il manufatto, caratterizzato da superfici grigie, aperture geometriche schermate da lamelle e un aspetto di intransigente essenzialità, si offre come oggetto che dichiara senza esitazioni la propria funzione. Tuttavia, questa trasparenza si rovescia in ostentazione: la chiarezza tipologica non diventa linguaggio condiviso, ma imposizione muta, corpo estraneo che ignora il dialogo con il contesto e afferma, con una sorta di brutalità tecnologica, la necessità che lo ha generato.

L'episodio rimanda a una questione più ampia: l'incapacità crescente della città contemporanea di mediare tra funzione e forma, tra infrastruttura e paesaggio, tra necessità e qualità spaziale. La riduzione dell'opera a pura espressione di efficienza tecnica priva lo spazio urbano di quella dimensione simbolica e civile che ne ha storicamente garantito la vitalità. Se la città è, come scriveva Aldo Rossi, la "memoria collettiva dei popoli"², allora anche i dispositivi tecnici devono farsi carico di questa memoria, sottraendosi all'arroganza della pura necessità per riconquistare una responsabilità estetica e culturale. Resta da domandarsi se i progettisti abbiano ormai abdicato al loro ruolo, riducendosi a meri esecutori di necessità tecniche travestite da progetto. Perché ciò che la città si trova davanti non è infrastruttura, ma resa: volumi ciechi, prepotenti nella loro indifferenza, incapaci persino di simulare un dialogo con lo spazio urbano. E dire che persino le scenografie di Potëmkin – illusioni di cartapesta – almeno concedevano allo sguardo la dignità di una bellezza condivisa³. Qui noi: qui la città subisce la pornografia della funzione, esibita senza pudore, come se il valore tecnico fosse di per sé sufficiente a giustificare l'oltraggio estetico. È questo il destino delle nostre città? Essere colonizzate da macchine che non parlano se non il linguaggio muto dell'efficienza? Se

così fosse, non saremmo di fronte a un'architettura senza ornamento, ma a un'architettura senza vergogna. Rimane tuttavia la possibilità che tali manufatti, oggi esibiti nella loro cruda nudità, possano diventare occasione di progetto. Non attraverso facili travestimenti estetici ma tramite strategie più sottili: interventi che sappiano reinterpretare il volume come parte di uno scenario urbano condiviso. Una ridefinizione che potrebbe passare dall'uso della luce e della vegetazione, da innesti temporanei o reversibili, o da dispositivi spaziali capaci di trasformare l'anonimo contenitore tecnico in nodo di socialità e di senso. Non si tratta di negare la funzione, ma di arricchirla di dignità civile, perché anche ciò che nasce come pura infrastruttura può diventare segno di appartenenza, se accolto in un progetto che riconosce alla città non solo il diritto all'efficienza, ma anche quello alla memoria e alla vita comune. In fondo, come ricordava Adolf Loos, l'architettura non ha bisogno di ornamenti, ma di verità, ed è in questa verità che la comunità può ritrovare sé stessa.

SE VENEZIA MUORE

1- “Se in un bosco troviamo un tumulo, lungo sei piedi e largo tre, disposto con la pala a forma di piramide, ci facciamo seri e qualcosa dice dentro di noi: qui è sepolto qualcuno. Questa è architettura.” in *PAROLE NEL VUOTO*, Adolf Loos, Adelphi Edizioni Milano, 1972 (titolo originale *Ins Leere gesprochen – Trotzdem*, Verlag Herold Wien - Munchen 1962).
2- “Ampliando la tesi di Halbwachs vorrei dire che la città stessa è la memoria collettiva dei popoli; e come la memoria è legata a dei fatti e a dei luoghi, la città è il “locus” della memoria collettiva. Questo rapporto tra il “locus” e i cittadini diventa quindi l’immagine preminente, l’architettura, il paesaggio, e come i fatti rientrano nella memoria, nuovi fatti concresono nella città. In questo senso del tutto positivo le grandi idee percorrono la storia della città e la conformano”. In *L'ARCHITETTURA DELLA CITTA'*, Aldo Rossi, Marsilio Editori Padova, 1966.
3- I villaggi Potëmkin sarebbero stati dei villaggi fittizi così chiamati dal principe Grigorij Aleksandrovij Potëmkin, che ne volle la creazione. Secondo il rapporto di un diplomatico, il principe li avrebbe fatti costruire lungo le rive del Dnepr, nei territori conquistati all’Impero ottomano, per impressionare Caterina II di Russia durante un viaggio in Crimea nel 1787: i villaggi erano di cartapesta e c'erano attori che si atteggiavano a falsi pastori fingendo di vivere una vita facile e felice. (Fonte Wikipedia).

LIBRERIA

A cura della Redazione



SE VENEZIA MUORE

SALVATORE SETTIS
EDITORE: GIULIO EINAUDI
FORMATO: LIBRO IN BROSSURA
ANNO: 2014
ISBN: 9 788806 218263

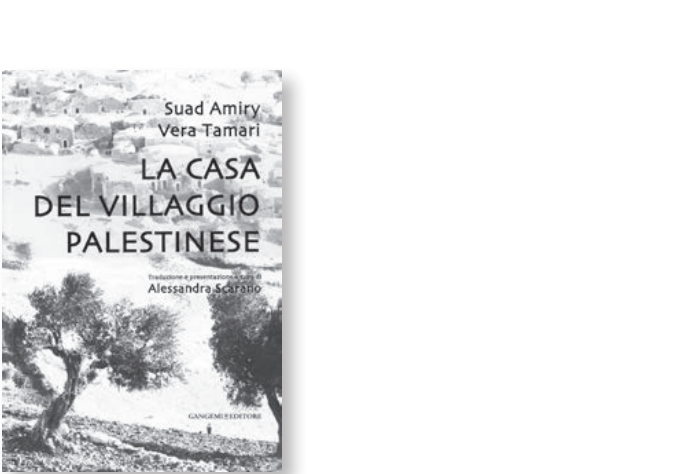
Il libro di Salvatore Settis *Se Venezia muore* è a tutti gli effetti un saggio: un'opera di riflessione critica che intreccia storia, cultura, economia, urbanistica, politica e filosofia.

Ogni capitolo affronta un tema diverso, sempre messo in dialogo con Venezia, città Nobilissima ed singolare, simbolo universale che tutti ammirano, imitano e desiderano visitare almeno una volta nella vita: "per ogni abitante vi sono 600 turisti". Venezia diventa così il punto di riferimento attraverso cui l'autore ci spinge a riflettere su questioni di portata globale.

La città lagunare racchiude qualità intrinseche ed estrinseche che permettono a Settis di confrontare ogni argomento trattato con questa realtà unica. Le sue pagine scagliano provocazioni e aprono prospettive nuove: "La Serenissima non è più serena", perché minacciata da turismo di massa, speculazione e progressiva perdita di identità e autenticità.

Uno dei concetti più suggestivi è quello della "città invisibile": formata non solo da muri e pietre, ma da una trama di persone, memorie, principi, usi e racconti che abitano lo spazio urbano e gli danno vita. Città visibile e città invisibile si compenetrano a vicenda, come l'anima e il corpo. Una città fatta di anime quindi, oltre che di architetture, ed è bene ricordarlo.

Tra i diversi spunti, il tema del Theme Park e delle molteplici repliche di Venezia nel mondo mi ha riportato alle lezioni del professor Renzo Dubbini allo IUAV, quando ci parlava di Disneyland come paradigma della città postmoderna: esportazione riconoscibile, architettura parlante, iconica, simbolica. Ma Venezia, in realtà, precede Disneyland: da Oriente a Occidente esistono innumerevoli copie e citazioni, e lo stesso campanile di San Marco, "El Paron de casa", ha ispirato campanili e grattacieli in tutto il mondo. "Chiusa nella sua Laguna, Venezia ispira il mondo". Così questo libro ha ispirato me, e spero, cari colleghi, possa ispirare anche voi.



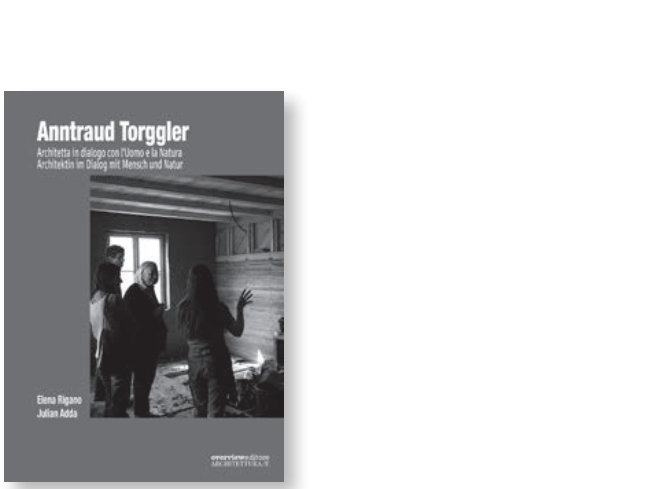
LA CASA DEL VILLAGGIO PALESTINESE

SUAD AMIRY, VERA TAMARI
A CURA DI ALESSANDRA SCARANO
EDITORE: GANGEMI
COLLANA: ARCHITETTURA, URBANISTICA, AMBIENTE
LEGATURA: FILOREFE
ANNO: 2008
EAN: 9788849214949

La casa del villaggio palestinese, curato da Alessandra Scarano, nasce dalla ricerca di Suad Amiry, architetta e fondatrice del RIWAQ – Centro per la Conservazione Architettonica di Ramallah – e dell'artista e docente Vera Tamari. Il volume documenta in modo sistematico l'architettura vernacolare rurale della Cisgiordania, intrecciando rilievo architettonico, analisi antropologica e restituzione fotografica. Il libro analizza le tipologie abitative dei villaggi palestinesi – in particolare le strutture in pietra con coperture a volta – e la loro relazione con la morfologia del territorio. L'architettura è letta nella sua dimensione funzionale e simbolica, con attenzione ai materiali locali, alle tecniche preindustriali e alla sostenibilità dei modelli storici. Il linguaggio grafico e fotografico, rigoroso e poetico al tempo stesso, è accompagnato da interviste e testimonianze che restituiscono la casa come luogo vivo: espres-

sione della struttura sociale, dei riti e dei gesti quotidiani di una comunità. Ne emerge un patrimonio radicato e resiliente, oggi minacciato da abbandono e trasformazioni irreversibili.

Con oltre 150 fotografie, il volume offre un repertorio tipologico e morfologico di grande valore documentale e progettuale. Per chi si occupa di restauro, architettura vernacolare o pianificazione in contesti fragili, rappresenta un riferimento prezioso: mostra come l'architettura possa farsi custode di identità collettive minacciate dalla modernizzazione forzata e dalla diaspora. In un tempo di omologazione spaziale e culturale, La casa del villaggio palestinese invita a riscoprire l'essenza dell'abitare: il legame profondo tra spazio, comunità e memoria.



ANNTRAUD TORGGLER. ARCHITETTA IN DIALOGO CON L'UOMO E LA NATURA | ANNTRAUD TORGGLER. ARCHITEKTIN IM DIALOG MIT MENSCH UND NATUR

ELENA RIGANO, JULIAN ADDA
CON CONTRIBUTI DI SERGIO SABBADINI E MARLIES GASSER-VONTAVON
EDITORE: OVERVIEW
ANNO: 2025
ISBN: 9 788898 703098

Il volume mette in luce, attraverso una lunga intervista e l'analisi di alcuni dei progetti più significativi (nuovi edifici e restauri, realizzati tra il 1988 e il 2010), il percorso professionale di un'architetta altoatesina, che si era posta come obiettivo quello di realizzare case come luoghi per stare bene: da giovane neolaureata a matura professionista che ha approfondito i temi dell'ecologia applicata alla vita quotidiana (alimentazione, salute, psicologia della mente, cultura) e all'architettura.

Il suo obiettivo è stato raggiunto attraverso la progettazione ecosostenibile, appresa attraverso una lunga e costante ricerca ed esplitata, grazie alla sua creatività, nel disegno degli spazi domestici e delle relazioni tra essi, e l'uso di materiali ecologici e naturali come legno e fibre di legno, terra cruda, calce naturale, sughero, in netta contrapposizione con altri materiali predominanti in quel periodo. Anntraud Torggler ha distillato la propria esperienza in un decalogo, dove mette in evidenza l'importanza della necessità di costruire edifici vivi, di una casa che respiri con noi, della varietà e ricchezza dei sensi che possono essere sollecitati dalla casa, dell'importanza di sentirsi a proprio agio durante tutto il processo di progettazione e realizzazione, e soprattutto dell'importanza del tempo lungo da dedicare alla progettazione e della necessità della costruzione di un rapporto molto aperto e paritario con i committenti. Il testo è in doppia lingua (italiano/tedesco), corredato da disegni originali e fotografie di cantiere, e arricchito dal reportage fotografico di Simone Falso.



GIANCARLO DE CARLO. THE OPEN WORK

SARA MARINI E ALBERTO PETRACCHIN
EDITORE: ANTEFERMA
COLLANA: QUADERNI IUAV
SERIE: RICERCHE IUAV AT WORK"
ANNO: 2025
ISBN: 979-12-5953-159-9

Giancarlo De Carlo. *The Open Work* ragiona sulle eredità contemporanee contenute e sprigionate dall'opera di Giancarlo De Carlo. Il libro si propone di fare un bilancio parziale della sua attività di architetto, docente, pensatore e scrittore e di esplorarne e di rilan-

ciarne nel futuro l'eredità. Parlare di *open work* significa tentare di accedere ai *mille piani* dell'opera decarliana, leggerla attraverso molteplici accessi che ricalcano non i linguaggi ma i modi di lavorare dell'autore al fine di interrogare la contemporaneità. Il suo lavoro si configura appunto come un'opera aperta ricca di tematiche e questioni che rimangono ancora oggi fondamentali per riflettere sulla struttura e sulla forma urbana, per ripensare il rapporto tra spazio e società, o per percorrere traiettorie *altre* dentro l'architettura.

NOTIZIE DALL'ORDINE

A cura di Michele Culatti

CARI COLLEGHI,

presentiamo una sintesi delle principali attività affrontate dal nuovo Consiglio eletto in questi primi mesi affinché tutti gli iscritti possano essere aggiornati sui temi che coinvolgono la categoria.

Ad oggi, il Consiglio ha partecipato ad incontri con ANCI Veneto, Regione Veneto, Provincia, Comune di Padova, Università, Fondazione CARIPARO, Ente Ville Venete e, in seno alla nostra organizzazione, riunioni con FOAV, Coordinamento Triveneto, CNAPPC e Referenti di Associazioni.

Stanno inoltre iniziando le attività dei Gruppi di Lavoro a cui parteciperanno tutti coloro che hanno dato riscontro alla nostra richiesta di collaborazione affinché le risposte del Consiglio ai temi che coinvolgono la professione siano condivise e nascano dalle proposte degli Iscritti.

Alla luce di queste attività, di seguito illustriamo alcuni temi trattati.

CONCORSO DI PIAZZA MERCATO A MONTEGROTTO TERME

Procede la collaborazione con il Comune di Montegrotto, guidata dall'amministrazione del Sindaco Riccardo Mortandello per il "Concorso di progettazione a due gradi per la riqualificazione di Piazza Mercato della Città di Montegrotto Terme mediante la realizzazione di una struttura copertura polifunzionale", che ha visto una larga partecipazione di architetti. Il bando è stato approvato dal precedente Consiglio e dal suo Presidente Roberto Righetto e coordinato dal Collega Ranieri Zandarin, Coordinatore del Concorso e Delegato Nazionale CNAPPC – Gruppo di Lavoro Concorsi, che ne illustra il quadro (testo estratto da un documento più ampio):
Il Concorso di Architettura è uno strumento usato da sempre per scegliere il miglior progetto possibile per un determinato luogo nel periodo storico in cui è realizzato. E a tutti gli effetti un contratto tra la comunità dei progettisti ed il Committente finalizzato a realizzare un prodotto di alta qualità, e che porta a compimento 3 principi fondamentali di una società moderna ed aperta: trasparenza, pari opportunità e riconoscimento del merito (direttiva 2014/24/UE del Parlamento europeo).

Il concorso in 2 fasi è strutturato in una 1a fase aperta e molto "leggera" dove i concorrenti devono presentare un concept progettuale, non necessariamente sviluppato, ma che possa far comprendere l'idea che intenderanno sviluppare nella 2a fase. Nella 2a fase si svolge il vero e proprio concorso di progettazione, con lo sviluppo del concept della 1ª fase in tutte le sue parti. I componenti della Commissione Giudicatrice debbono essere scelti tra esperti nello specifico oggetto del Concorso con almeno 1/3 in possesso di qualifica professionale analoga a quella richiesta ai partecipanti al Concorso.

Il concorso mira a valorizzare e rifunzionalizzare Piazza Mercato come luogo di aggregazione, relazione e identità urbana, rendendola pienamente fruibile da cittadini e ospiti termali.

La nuova architettura dovrà configurarsi come struttura flessibile e multi/funzionale, capace di integrare finalità sociali, economiche e culturali e di adattarsi alle diverse esigenze della comunità. L'intervento dovrà rispondere a criteri di sostenibilità ambientale e coerenza paesaggistica, ponendo attenzione alle trasformazioni urbane e ai temi contemporanei legati alla resilienza, al benessere collettivo e al cambiamento climatico.

La riqualificazione di Piazza Mercato con un'architettura polifunzionale rappresenta un'azione strategica per la città di Montegrotto Terme, finalizzata alla creazione di uno spazio urbano dinamico, inclusivo e riconoscibile, in grado di rafforzare il ruolo identitario della piazza e di consolidare il legame tra comunità locale, ospiti e territorio termale. Allo stesso tempo per l'Ordine degli Architetti Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori di Padova rappresenta la divulgazione della buona pratica del Concorso di Progettazione a due fasi che porta vantaggi ineludibili alla collettività di cui gli architetti sono la componente irrinunciabile, e portatori di "Bellezza che è la via maestra per praticare la giustizia, lottare per l'uguaglianza, crescere insieme nell'umanità".

PREMIO INTERNAZIONALE DI ARCHITETTURA BARBARA CAPPOCCHIN

Il 26 ottobre si è dato inizio al Premio Barbara Cappocchin, 12ema edizione 2025/2026. Abbiamo incontrato in Consiglio gli Arch. Giuseppe e Davide Cappocchin e confermato la collaborazione del nostro Ordine per contribuire nell'organizzazione del premio che riteniamo sia per l'Ordine di Padova un evento internazionale di grande prestigio e valore culturale.

LO SGUARDO VERSO I GIOVANI ARCHITETTI

Con i referenti Consiglieri Monia Muraro, Francesco Luise, Elisa Polloni, ci siamo fin dall'inizio rivolti ai giovani Colleghi, ai neo-iscritti, ai Tirocinanti per far conoscere il loro Ordine, per avviare il coinvolgimento delle giovani menti. Il 12 settembre, nella cornice suggestiva de "Il Chiosco" a Padova, il nostro Ordine ha dato vita a un incontro che segna un nuovo passo verso l'apertura e il coinvolgimento delle nuove generazioni. Oltre settanta giovani architetti hanno risposto all'invito, partecipando a una serata che ha unito entusiasmo, confronto e visione.

Al centro dell'appuntamento la nascita di MEETArch, acronimo che racchiude due concetti chiave: l'incontro tra architetti e il desiderio di porsi delle mete per una crescita condivisa.

Tra le iniziative annunciate, spiccano un bando per la realizzazione del nuovo logo dell'Ordine, eventi di networking per favorire sinergie professionali, workshop dedicati alla riqualificazione urbana della provincia, un percorso pratico in “10 passi” per aprire un nuovo studio e corsi sull'intelligenza artificiale, strumento ormai imprescindibile anche nel mondo della progettazione.

La serata ha rappresentato molto più di un semplice momento informativo: è stata l'occasione per riconoscere il valore del dialogo intergenerazionale, offrendo ai giovani la possibilità di entrare in contatto diretto con le dinamiche dell'Ordine e, al contempo, di diventare protagonisti del suo rinnovamento.

ACCESSO AGLI ATTI DEL COMUNE DI PADOVA

Sulla questione della tempistica per l'accesso agli atti al Comune di Padova, già affrontata dall'ex Presidente Righetto, abbiamo avuto due incontri con il Sindaco di Padova Sergio Giordani e l'Assessore Antonio Bressa, ai quali hanno partecipato Consiglieri, i delegati e i Presidenti dell'Ordine degli Ingegneri e del Collegio dei Geometri, Ing. Favaretti e Dott. Michele Levorato. Al secondo incontro hanno partecipato anche i Consiglieri Sabrina Meneghello e Davide Parpagiola che coordineranno i gruppi di lavoro dedicati alle specifiche tematiche dell'edilizia privata, del catasto, delle pratiche edilizie in generale. Abbiamo incontrato il nuovo Capo settore di edilizia privata Ing. Piovesana che ha illustrato la sua proposta per ridurre i tempi di accesso agli atti con una prima fase dal 1° ottobre e una definitiva procedura dal prossimo anno, mediante un sistema digitalizzato.

FOAV (FEDERAZIONE REGIONALE ORDINI ARCHITETTI PPC VENETO)

Dopo il rinnovo del Consiglio, la Presidenza di FOAV già assunta dall'Arch. Roberto Righetto è ricoperta dalla nuova Presidente di Padova. Tra le varie attività svolte, si evidenziano alcuni dei principali temi affrontati:

su invito dell'autorità di Bacino delle Alpi Orientali, La Federazione degli Architetti, assieme all'Ordine degli Ingegneri e Collegio dei Geometri, ha prodotto, con il contributo dei Consiglieri provinciali designati e Colleghi esperti coordinati, per Padova, dal Consigliere Mario Bortolami osservazioni all'aggiornamento delle tavole del PGRA (Piano di Gestione Rischio Alluvioni); è stata confermata la collaborazione con l'Osservatorio veneto del paesaggio della Regione Veneto per il Corso sul paesaggio, con focus sull'area collinare e montana, aperto agli iscritti; - è stato effettuato un incontro con il Presidente di ANCE Veneto, Dott. Alessandro Gerotto, per programmare un Convegno sullo stato della filiera dell'edilizia nella regione e sulle prospettive future; abbiamo incontrato i responsabili di IUAV per discutere delle modalità degli esami di stato da parte dei Tirocinanti, con particolare riferimento alla reintroduzione della prova di dimensionamento; il 1° Ottobre si è svolta l'Assemblea FOAV presso villa Morosini di Polesella, organizzata dalla Presidente dell'Ordine di Rovigo Alessandra Avezzù Pignatelli, nel corso della quale la Presidente di Treviso e attuale Tesoriere Foav Arch. Elisa Rizzato, con l'ex Presidente e tesoriere della Federazione Marco Pagani, hanno illustrato il rendiconto consuntivo e il preventivo per l'approvazione. La Presidente FOAV ha illustrato alcune proposte per le prossime attività, tra le quali il Convegno con ANCE Veneto (Associazione Nazionale Costruttori Edili) per affrontare il tema dell'emergenza abitativa, della carenza di alloggi a canoni accessibili, delle problematiche relative alla filiera delle costruzioni, la proposta di Convegni congiunti e una formazione su tematiche di interesse comune quali il partenariato pubblico-privato, il restauro, i Lavori pubblici, i Vincoli paesaggistici e di rafforzare il tavolo tecnico con IUAV.

CNO (CONFERENZA NAZIONALE ORDINI)

Le giornate del CNO sono un'occasione di confronto con i rappresentanti di altri Ordini provinciali e con la rappresentanza nazionale della nostra categoria. È l'opportunità per informarsi sul lavoro dei gruppi operativi diretti dai consiglieri nazionali sui diversi temi ed argomenti. Quest'anno ha visto il rinnovo di una larga parte dei Consigli degli Ordini con una percentuale di donne elette del 35%. L'Ordine di Padova ha partecipato con la Presidente e il Consigliere e Tesoriere Alberto Andrian alle Conferenze del 10-11 Luglio, a Roma e del 9-10 Ottobre ad Agrigento quest'anno capitale della cultura italiana.

In particolare si evidenzia un aggiornamento sullo stato di alcune questioni che interessano la categoria e di cui si discute da tempo quali:

- il disegno di legge delega sulla riforma delle professioni;
- la riforma del testo unico sull'edilizia;
- la Legge dell'architettura;
- le lauree abilitanti;
- la nuova legge sulla rigenerazione urbana;
- Piano d'interventi per la riqualificazione delle scuole.

ISTITUZIONE DEL “PASSAPORTO DI RISTRUTTURAZIONE DELL'EDIFICIO”

Il Consigliere e Tesoriere dell'Ordine di Padova Alberto Andrian ha presentato alla CNO di Agrigento una mozione sul “passaporto di ristrutturazione dell'edificio”. Tale proposta, approvata, è finalizzata a rispondere all'impegno che l'Italia deve assumere entro il 2026 nei confronti dell'Europa per la riduzione dei consumi energetici. Per l'architetto, il passaporto rappresenta un'evoluzione fondamentale rispetto all'APE, che è un calcolo su base statistica. Il passaporto di ristrutturazione è invece uno strumento basato su misurazioni in loco e diviene quindi un quadro più corrispondente all'effettiva realtà.

Esso è un documento a lungo termine (tipicamente 10-15 anni o più), elaborato da un tecnico specializzato, che contiene una diagnosi iniziale, ma soprattutto una roadmap degli interventi da eseguire in un ordine logico e coerente. Questo approccio consente al proprietario

di spalmare le spese nel tempo, evitando investimenti inefficienti, e permette al professionista di pianificare gli interventi per fasi, con chiara indicazione di costi, risparmi energetici attesi, miglioramento della classe energetica e incentivi applicabili a ogni tappa.

BANDO DI CONCORSO PER LA CREAZIONE DEL NUOVO LOGO DELL'ORDINE DEGLI ARCHITETTI PIANIFICATORI, PAESAGGISTI E CONSERVATORI DELLA PROVINCIA DI PADOVA

L'Ordine, in concomitanza con la ridefinizione del sito dell'Ordine e dell'immagine coordinata, ha lanciato un concorso di idee per la creazione del proprio logo ufficiale per restituirne una nuova veste grafica. Il concorso è stato rivolto a tutti gli iscritti all'Ordine degli Architetti Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Padova come gesto di apertura, coinvolgimento e come segno di dialogo nei confronti di tutti gli iscritti all'Ordine. Il logo attuale, che finora ha rappresentato l'Ordine, da tempo era stato preso in esame, anche nelle consiliature precedenti, come argomento da rinnovare e delineare secondo nuove 'linee-guida' più moderne e attuali ma con la possibilità di farlo attraverso la rilettura da parte degli iscritti stessi è motivo d'orgoglio sia per i partecipanti che per il significato proprio della procedura. Il Neo-Consiglio dell'Ordine appena eletto, durante i primissimi incontri, ha deliberato con entusiasmo questa iniziativa.

Le richieste principali indicate nel bando sono state quelle di privilegiare una comunicazione che riporti contemporaneamente tradizione e innovazione, radicamento nel territorio e visione futura, inoltre che sia un'immagine di alta riconoscibilità e unicità, espressa mediante una rappresentazione essenziale e di alta sintesi grafica. Al vincitore verrà riconosciuto un premio in denaro pari a 1.500 €. Le tre migliori proposte selezionate riceveranno un attestato di partecipazione, una menzione ufficiale e verranno pubblicate all'interno di questa rivista e sul sito dell'Ordine. I risultati saranno pubblicati entro fine anno e sul prossimo numero potremo esporre la proposta ritenuta migliore. Il Consiglio si sta impegnando a continuare con il sostegno e la promozione di iniziative simili per coinvolgere e dare valore agli iscritti.

Referente Consigliere, Monia Muraro

UN PARCO DELLE MURA E DELLE ACQUE PER LA GRANDE PADOVA

Si è svolta in giugno presso il Palazzo S. Stefano a Padova una conferenza che ha riunito docenti ed esperti i quali si sono confrontati sulla proposta di un progetto delle *'infrastrutture verdi lungo i percorsi fluviali e storico culturali'* in grado di far dialogare la città di Padova con l'area vasta che la circonda.

L'obiettivo dei promotori è la formazione di un Comitato scientifico e di un Gruppo di lavoro formato da figure professionali diverse in grado di tenere vivo il dibattito su questi temi che raccolgono aspetti storici, culturali e ambientali e fornire un valido contributo alla pianificazione territoriale.

L'Ordine degli Architetti di Padova ha ribadito il proprio ruolo nella promozione culturale di questi temi, prevedendo nella propria formazione professionale i temi del 'Paesaggio storico del Veneto e la rigenerazione urbana e territoriale'.

Referente Consigliere Massimo Benetollo

TAVOLO TECNICO DEGLI ORDINI PROFESSIONALI DELLA PROVINCIA DI PADOVA E IL PARCO REGIONALE DEI COLLI EUGANEI

Prosegue il nostro impegno istituzionale di rappresentanza in seno al nostro Ordine, sui temi a carattere ambientale e paesaggistico: formazione, aggiornamento delle tematiche, attenzione alla gestione del territorio.

Al Tavolo Tecnico istituito lo scorso anno con l'Ente Regionale Parco Colli Euganei, siedono ora i rappresentanti di sette ordini/collegi: l'Ordine Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori, l'Ordine dei Dottori Agronomi e Forestali, l'Ordine dei Geologi, l'Ordine degli Ingegneri, il Collegio dei Geometri e Geometri Laureati, il Collegio dei Periti Agrari e dei Periti Agrari Laureati e l'Ordine dei Biologi del Veneto, del Friuli Venezia Giulia e del Trentino Alto Adige. Stiamo trattando le tematiche più “sensibili” che in qualità di tecnici siamo chiamati ad affrontare e, in concerto con l'istituzione, ci siamo prefissi l'obiettivo di delineare alcuni criteri e aspetti tecnici ed amministrativi che possano essere raggruppati in un “Abaco” o “Vademecum”, il quale potrebbe costituire uno strumento di lavoro utile con riferimento precisi ma declinabili.

Referente Consigliere, Rossella Verza

ATTIVITÀ FORENSI

Coordinato dal Consigliere Segretario Chiara Cattelan, il Gruppo di Lavoro dedicato alle Attività Forensi, con incontri mensili, si propone di promuovere il coinvolgimento e la collaborazione degli iscritti, offrendo supporto nell'iscrizione all'Albo dei CTU e nella definizione di curricula basati su reali competenze e specializzazioni. Particolare attenzione è dedicata alla formazione, attraverso l'organizzazione di corsi e incontri mirati: dai percorsi di aggiornamento per consulenti tecnici e periti, alle lezioni dedicate alla valutazione di beni “non ordinari” o sottoposti a vincoli, fino ai momenti formativi rivolti a tutti i professionisti su temi normativi, responsabilità, difesa in sede civile o penale e recupero crediti. Il Gruppo di Lavoro promuove inoltre il dialogo con enti pubblici e altri ordini professionali, con l'obiettivo di creare un linguaggio tecnico-giuridico condiviso, favorendo così una più chiara e corretta comunicazione tra giudici, avvocati e consulenti.

GDL FORMAZIONE

Il Gruppo di Lavoro della Formazione formula la proposta formativa sulla base delle tematiche che vengono sviluppate dai diversi tavoli di lavoro che gravitano all'interno dell'Ordine, per cui frutto di un lavoro trasversale che raccoglie spunti da sviluppare negli eventi formativi e che sono di interesse comune per gli iscritti: per questo motivo è nostra intenzione inviare un sondaggio sui temi e gli

argomenti che gli iscritti vorrebbero fossero affrontati nei corsi e seminari del prossimo anno, per una formazione partecipata e ai fini di un continuo e costante aggiornamento della propria competenza professionale. Stiamo lavorando per l'organizzazione di corsi e seminari con l'Ordine degli Ingegneri e il Collegio dei Geometri per fare rete sui temi di comune interesse e proporre un'offerta di qualità. I seminari e convegni organizzati in questo anno hanno proposto approfondimenti e riflessioni su diverse aree, dalla conservazione al paesaggio, dalla pianificazione alla psicologia ambientale, dalla deontologia all'intelligenza artificiale, dall'architettura alla fotografia. Si sono svolti convegni in co-organizzazione con la Regione Veneto ed Anci come quello sul tema “VAS VINCA-Primi esiti della riforma a seguito della L.R. 12/2024 e dei regolamenti attuativi” e con il Comune di Padova sulla Modulistica unificata, nello spirito di fattiva collaborazione con tutti gli altri enti.

Referente Consigliere, Michela Zanandrea

“SICUREZZA – PROTEZIONE CIVILE – VIGILI DEL FUOCO” E “LAVORI PUBBLICI”.

Il gruppo Sicurezza – Protezione Civile – Vigili del Fuoco si occupa di promuovere la cultura della sicurezza e della prevenzione, con particolare attenzione agli aspetti legati all'aggiornamento normativo, alla formazione e al ruolo dell'architetto anche nelle attività di protezione civile. Attraverso incontri tecnici, seminari e collaborazioni con enti competenti, il gruppo contribuirà a mantenere alto il livello di competenza e consapevolezza dei professionisti. Il gruppo Lavori Pubblici approfondisce le tematiche relative alla progettazione, gestione e realizzazione delle opere pubbliche, ponendo attenzione alla qualità architettonica, alla sostenibilità e al corretto rapporto tra professionisti e pubbliche amministrazioni. Tra le attività in corso vi è il contributo attivo all'aggiornamento del Prezzario regionale, con partecipazione al tavolo tecnico in Regione. Entrambi i gruppi rappresentano un punto di riferimento per i colleghi e per il territorio, contribuendo al consolidamento del ruolo dell'architetto come figura tecnica, culturale e sociale al servizio della collettività.

Referente Consigliere, Francesca Borghesan

SCUOLA

Il Coordinatore del Gruppo di Lavoro sulla scuola Andrea Sarno sta portando avanti una serie di attività con le scuole di Padova, in continuità con il progetto del CNAPP “Abitare il Paese”, e in parallelo con la creazione di un gruppo di lavoro a livello provinciale, da mettere in rete con altri Ordini del triveneto. Sta anche lavorando ad una II edizione del Convegno Scuole s-confinate, in continuità con l'anno precedente. Uscirà inoltre a breve il bando per un concorso rivolto sempre alle scuole in memoria del collega consigliere Maurizio Michelazzo.

Infine sta portando avanti una serie di progetti di rigenerazione urbana lavorando con le scuole superiori; a breve l'area verde a San Carlo ospiterà un intervento interessante interamente progettato e realizzato con i giovani studenti.

TIROCINI PROFESSIONALI

Si intensificano le richieste di Tirocinio Professionale (referente Consigliere Michele Culatti), attività regolate dal D.P.R. n.328/2001 (artt. 17.5 e 18.4) e che vengono ormai viste dai tirocinanti non solo in modo finalizzato all'Esame di Stato ma soprattutto come esperienza formativa, capace di toccare con mano molteplici ambiti di competenza quali: deontologia e competenze professionali; organizzazione dell'attività professionale; gestione del progetto; progettazione e documentazione del progetto; procedure amministrative; direzione e amministrazione dei lavori.

Per il Consiglio dell'Ordine, la Presidente Gloria Negri



ARCHITETTI NOTIZIE
Periodico edito dal Consiglio dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Padova
Iscrizione al ROC n. 21717Aut. Trib. Padova n. 1697 del 19 maggio 2000

Consiglio dell'Ordine
Presidente: Gloria Negri
Vice Presidente: Michela Zanandrea
Segretario: Chiara Cattelan
Tesoriere: Alberto Andrian
Consiglieri: Massimo Benetollo, Francesca Borghesan, Mario Bortolami, Michele Culatti, Francesco Luise, Sabrina Meneghello, Monia Muraro, Davide Parpagiola, Elisa Polloni, Andrea Sarno, Rossella Verza

Direttore Responsabile
Paolo Simonetto

Comitato di Redazione
Antonio Buggin, Chiara Cattelan, Michele Culatti, Michele Gambato, Pietro Leonardi, Francesco Migliorini, Alessandra Rampazzo, Davide Scagliarini, Alberto Trento, Alessandro Zaffagnini

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
Ordine degli Architetti P.P. e C. della Provincia di Padova



Ordine degli Architetti
P. P. e C. della Provincia
di Padova

.....

Progetto e impaginazione grafica:
Felice Drapelli - felicedrapelli@gmail.com

Stampa: Grafiche Turato sas - Rubano (PD)